

n. 1-2-3

Gennaio-Febbraio-Marzo 2019

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale
della anrp

“...libertà
va cercando,
ch'è si cara...”

(Purgatorio, canto I, v. 70)

Liberi

n. 1-2-3 Gennaio-Febbraio-Marzo 2019

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale e Direttore Editoriale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni

Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1,

DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'Anrp garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

Bottega Grafica srls

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

In copertina:

...montasi su Bismantova in cacume

con esso i piè; ma qui convien ch'om voli

(Dante, Purgatorio, canto IV, vv.26-27)

La Pietra di Bismantova (Reggio Emilia)

Foto di Luca Angeletti

Dato alle stampe nel mese di aprile 2019

Un target mirato
di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Enzo Orlanducci
- 4 All'A. M. il riconoscimento Targa
di Benemerenzia Icaro 2018
- 8 Mattarella: Il Giorno della Memoria è un
invito costante e stringente all'impegno e
alla vigilanza
- 10 Giorno del Ricordo: Significa rivivere
una grande tragedia italiana
- 12 APPROFONDIMENTI
La Vittoria nella Grande Guerra come
fattore di unione tra gli italiani
di Mario Carini
- 18 Donne e uomini dell'Esercito al servizio
del Paese
di Potito Genova
- 20 The choice is not between violence and
nonviolence but between nonviolence
and nonexistence
di Anna Maria Calore
- 24 NON SOLO LIBRI
Tante braccia per il Reich!
a cura di Maria Elena Ciccarello
- 26 Il Novecento, secolo di genocidi e
stermini di massa
di Rosina Zucco
- 28 Diario dell'alpino Francesco Maccario
- 30 La Ministra della Difesa presente alla
commemorazione per le vittime del
naufragio dell'Oria
- 31 RECENSIONI
a cura di Fabio Scrocco
- 33 MEDAGLIA D'ONORE
a cura di Gisella Bonifazi
- 35 In visita al Museo

*“La memoria sembra invadere oggi lo spazio pubblico delle società occidentali. Il passato accompagna il nostro presente e si radica nell’immaginario collettivo, fino a suscitare quella che alcuni commentatori hanno definito un’ossessione commemorativa amplificata con forza dai media... La sacralizzazione dei luoghi della memoria dà luogo ad una vera topolatria e la rivisitazione permanente del passato recente produce inevitabilmente un effetto di saturazione della memoria”.*¹

Nel primo dopoguerra l’incapacità di ascolto, con il problema della ricostruzione e la fretta di dimenticare, fu d’ostacolo al difficile percorso di formazione di una memoria collettiva. Solo tra gli anni ‘60 e ‘80 fu riservato un certo spazio ai sopravvissuti, suscitando una sensibilità nuova per la *vittima*, ma ciò generò un clima culturale sempre più contraddistinto dalla privatizzazione delle pratiche di conservazione della memoria e dalla valorizzazione delle storie di vita vissuta.

All’inizio del XXI secolo, con la scomparsa della generazione di chi era scampato alla tragedia del mondo concentrazionario e la maturazione della generazione successiva, si è consolidata quella propensione a fare del *racconto della tribolazione* un indizio inconfutabile dell’attendibilità del suo relatore. Il testimone individuale è divenuto sempre più spesso il protagonista della ricostruzione sul mondo della *cattività* e ogni occasione celebrativa diventa lo scenario pubblico in cui esprimere il rituale rievocativo.

Oggi assistiamo più che mai al fenomeno della frantumazione della memoria collettiva e alla sua interazione, spesso contraddittoria, con quella individuale; i *committenti delle memorie* non possono e non vogliono aspettare, vogliono avere il loro riconoscimento, esercitando pressione sulla storia che tarda a storicizzare, anche solo per il fatto che il lavoro della storiografia, per sua natura, richiede lentezza di rielaborazione, ricerca, documentazione.

L’ANRP non ha voluto e non vuole utilizzare la forma del *ricordo* per incidere, con forte impatto emotivo, sulla memoria collettiva, senza prima passarlo al vaglio del rigore metodologico e concettuale della ricerca e della documentazione storica. Infatti l’Associazione si è strutturata con il suo Centro studi, documentazione e ricerca, a valenza internazionale, in modo da resistere alla fortissima pressione delle memorie che possono determinare *scorciatoie*, evitando il ricorso alla traduzione immediata delle memorie attraverso qualche ricostruzione o narrazione che, pur condivisa, non sia stata vagliata nella sua attendibilità dal punto di vista storico.

L’incalzante bisogno di trasmettere un patrimonio inestimabile di ricordi vivi, altrimenti destinati a perdersi, l’adozione sistematica di politiche commemorative e il convertire il passato a lungo rimosso in un autentico “valore”, non hanno nulla a che vedere con il *riparazionismo*.

Pur senza escludere l’opportunità di risarcimenti materiali, l’ANRP persegue con tenacia la strada del risarcimento morale, civile, culturale e storico. E’ una posizione difficile, deputata forse a rimanere senza risposta nel tempo breve, ma è l’unico modo per trovare il giusto equilibrio tra memoria e storia, usando l’una in funzione, e non in sostituzione, dell’altra.

La sovrabbondanza di narrazione storica prodotta dai media e dalla rete informatica, la sua pervasività e invadenza, anche nella dimensione quotidiana, privata e collettiva, porta spesso ad un sfrenato e dilagante consumismo di *vulgate storiche* quasi sempre funzionali alla battaglia politica del momento o strumentali per gruppi di potere o comunità di vario tipo che veicolano, nell’uso pubblico della storia, le tensioni socio-politiche in atto. Semplificazioni, banalizzazioni e forzature cui l’ANRP si sottrarrà sempre.

1 • (E. Traverso, *Storia e Memoria. Gli usi politici del passato, in Novecento*, Istituto Storico di Modena, n. 10, 2004, p.9)

All'Aeronautica Militare la Targa di Benemerenzza Icaro 2018

L'Arma azzurra ha celebrato il 96° anniversario della sua costituzione con una cerimonia svoltasi all'aeroporto militare di Ciampino il 28 marzo, nel corso della quale al 3° Reparto Genio Aeronautica Militare di Bari Palese

berto Rosso, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica militare, a Giuseppe Russi, comandante del Reparto, alla presenza del Ministro della Difesa, Elisabetta Trenta e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Enzo Vecciarelli.

Nel contesto della cerimonia è stata conferita alla Bandiera di Guerra della 46a Brigata Aerea di Pisa, l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia *"per il prezioso supporto fornito per il trasporto tattico ed il rifornimento in volo in molteplici ed impegnative operazioni di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale"*.

Proprio in questi giorni gli stessi equipaggi della 46° Brigata Aerea sono impegnati nel trasporto di operatori della Protezione Civile e aiuti umanitari in Mozambico, in soccorso alle popolazioni colpite dal ciclone Idai.

Madrina d'eccezione la vedova di Francesco Cava-
lera, classe 1919, Sig.ra Dora, che ha accettato ben volentieri di partecipare alla cerimonia su invito dell'ANRP e della Difesa per ricordare, nel centenario della nascita, colui che fu Presidente dell'As-



è stata consegnata la Targa di benemerenzza Icaro 2018, *"per essersi distinto in interventi infrastrutturali e per la sicurezza di grandi eventi internazionali ed emergenze nazionali"*.

Il prestigioso riconoscimento è stato affidato da Al-

sociazione dal 1982 al 2005 e la sua illustre figura di pilota e di spicco nella carriera militare che lo ha visto Capo di Stato Maggiore della Difesa dal 1978 al 1980, nonché promotore di predetto riconoscimento interforze.



sformazione che, sin da quel lontano 28 marzo del 1923, ha permesso di dotare la nazione di un'organizzazione militare indipendente e di rilevanza strategica, al pari delle altre Forze Armate. *“Oggi come allora”* - ha evidenziato Rosso - *“l'Aeronautica Militare rappresenta una risorsa strategica, preziosa ed irrinunciabile al servizio dell'Italia e sostanza la componente dello strumento militare nazionale a cui risale il compito di esprimere il potere aero-spaziale della Difesa, in piena sinergia e univocità d'intenti con le componenti terrestri e navali. Il veloce progresso tecnologico richiede alla Forza Armata una continua valorizzazione della propria competenza distintiva nella dimensione aerea, anche nella prospettiva di rafforzare il ruolo di attore abilitante nella naturale estensione verso l'aerospazio e lo spazio. In questa prospettiva - ha aggiunto Rosso - è il contributo dell'Arma Azzurra a tutela e per la sicurezza e difesa del Paese, del suo territorio e dei suoi cittadini, così come lo è a sostegno della presenza e ruolo nazionale in seno alla NATO, alla UE e alle Nazioni Unite, sino all'apporto al mantenimento della pace e della stabilità internazionale, esercitato anche attraverso le operazioni al di fuori dei confini nazionali, nelle quali trova ulteriore conferma l'esemplare professionalità, competenza e generosità del nostro personale”*.

A seguire, le parole del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Enzo Vecciarelli, che ha voluto rivol-

Ha aperto la cerimonia l'intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, Alberto Rosso, che dopo aver rivolto un pensiero ai Caduti in servizio nell'assolvimento del proprio dovere, ha voluto ripercorrere brevemente le tappe più significative della storia dell'Arma Azzurra e il processo di tra-



gere il proprio plauso a tutto il personale dell'Aeronautica, militari e civili, *"per la vostra quotidiana 'naturale' eccezionalità, che attraverso ogni singolo vostro gesto, parte di un armonico lavoro di squadra, consente di rendere reale e concreta la sicurezza e la difesa di ogni italiano, anche quando non se ne percepisce immediatamente il bisogno"*.

Infine l'intervento del Ministro della Difesa Elisabetta Trenta, che nel ricordare la storia della Forza Armata iniziata 96 anni fa, ha evidenziato come *"oggi l'Aeronautica Militare è una componente fondamentale dello strumento militare nazionale, una risorsa strategica preziosa, in grado di esprimere capacità operative ed eccellenze tecnologiche di altissimo livello, sia al servizio del Paese sia per la salvaguardia della sicurezza e della stabilità internazionale, in un approccio sempre più interforze e internazionale"*. *"La protezione dei nostri cieli - ha aggiunto il Ministro - così come il soccorso alle popolazioni colpite da calamità, il trasporto d'urgenza di malati, il contributo alla difesa degli spazi euro-atlantici e alle missioni internazionali sono solo alcune delle innumerevoli attività che le donne e gli uomini in uniforme azzurra sostengono con grande*

impegno e delle quali, come cittadini italiani, dobbiamo essere profondamente orgogliosi."

La cerimonia di Ciampino è stata preceduta, in mattinata, dalla deposizione, al lapidario di Palazzo Aeronautica, di una corona di alloro da parte del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica in ricordo di tutti i Caduti dell'Aeronautica Militare. La giornata viene ricordata in tutto il Paese con l'apertura al pubblico di diverse basi della Forza Armata.

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha inviato al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Alberto Rosso, un messaggio in cui esprime il suo alto apprezzamento per l'attività svolta dall'Aeronautica Militare, impegnata quotidianamente nel suo ruolo di salvaguardia dello spazio aereo a tutela della sicurezza del Paese, dei Paesi alleati, della comunità internazionale. *"Esprimo la mia più sentita gratitudine in particolare a tutto il personale impiegato nei teatri operativi, che opera con grande professionalità, nel rispetto delle identità locali [...] . Alle donne e agli uomini di ogni ordine e grado dell'Aeronautica, al personale civile, alle famiglie giunga, in questa giornata, l'augurio e il saluto più caloroso della Repubblica."*

DOVERE SACRIFICIO SOLIDARIETÀ Il significato della Targa di Benemerenzza "ICARO"



Il riconoscimento interforze "Targa di benemerenzza ICARO" è stato istituito dall'ANRP, in data 20/10/1975, con il patrocinio dello Stato Maggiore Aeronautica, in seguito all'approvazione del Ministro della Difesa, per il personale militare dell'Aeronautica e poi nel 1979 estesa, d'intesa con gli altri Stati Maggiori, anche agli appartenenti alle altre Forze Armate, col fine di dare un pubblico tangibile segno di riconoscimento a quel militare, di qualsiasi arma, grado o ruolo, che si è distinto per eccezionali azioni di ardimento, per spirito di sacrificio o elevatissimo senso del dovere ed ammirevole sentimento di solidarietà umana, dimostrati nell'espletamento del servizio e che abbia contribuito alla affermazione dell'onore e del prestigio delle Forze Armate.

L'ANRP ha preso in prestito questo nome-simbolo della leggenda di Icaro, narrata da Ovidio nelle "Metamorfosi", che interpreta il mito come giovanile desiderio d'avventura.

Ma già nel nostro Rinascimento la figura di Icaro assunse significati diversi, complementari a quelli dell'antica mitologia. Egli appariva cioè come il giovane proteso verso il futuro e pronto a dare la vita per un ideale rappresentato dal sole verso il quale volava. Gabriele D'Annunzio, nelle "Laudi" rappre-



FRANCESCO CAVALERA

Nato a Lecce (1919), ha iniziato il servizio nell'Aeronautica Militare nel 1937, ha frequentato i corsi regolari dell'Accademia Aeronautica, dove, alla fine del primo anno di corso, si classificò al primo posto mantenendo poi inalterata tale posizione durante gli anni successivi.

Sottotenente Pilota in S.P.E. nel 1941, fu assegnato, nel 1942, al 51° Stormo Caccia con il quale partecipò alle operazioni belliche nel Mediterraneo sino all'8 Settembre 1943, venendo insignito di tre medaglie al valor militare, una d'argento e due di bronzo, di cui le prime due "sul campo".

Sorpreso a Roma dall'armistizio, dopo un periodo trascorso in territorio occupato durante il quale partecipò alla Resistenza e, dopo essere stato fermato dalle autorità militari tedesche, sfuggì alla cattura, raggiunse nel 1944 il territorio liberato e partecipò con il ricostituito 51° Stormo Caccia alla guerra di liberazione, conseguendo una quarta decorazione al valor militare.

Dopo la guerra ha frequentato il corso normale ed il corso superiore della Scuola di Guerra Aerea di Firenze, classificandosi al primo posto; ha prestato servizio, oltre che ai reparti d'impiego, allo Stato Maggiore dell'Aeronautica, in diversi periodi e con diverse funzioni.

Ha rivestito i seguenti incarichi:

- Sottocapo di Stato Maggiore dell'Aeronautica dal 1971 al 1972
- Direttore Generale del Personale Militare dell'Aeronautica dal 1972 al 1975
- Segretario Generale del Ministero della Difesa dal 1 febbraio 1975 al 31 gennaio 1978
- Capo di Stato Maggiore della Difesa dal 1° febbraio 1978 al 1° febbraio 1980
- Presidente Nazionale dell'ANRP dal 1982 al 2005

senta il volo di Icaro come disprezzo dei limiti, tensione suprema, volontà di conquista e di potenza, "concluse nella bella morte".

Nei tempi moderni la figura di Icaro è diventata ancora più complessa e proprio da essa l'ANRP si è fatta guidare nella scelta del nome di riconoscimento. Infatti si è visto in Icaro il curioso indagatore delle splendide realtà della natura, un vero e proprio Ulisse del cielo. Nello stesso tempo nel mito si è messa in luce la presenza del padre di Icaro, Dedalo, il ricercatore, l'ideatore delle ali, il costruttore di esse e l'istruttore saggio del volo. Si è passati a mettere in evidenza la stretta collaborazione fra passato e presente, fra saggezza di esperienza e coraggio del nuovo, che possono dare soluzione ai problemi più ardui.

Oggi Icaro è inteso quale simbolo della collaborazione indispensabile fra le generazioni degli anziani e quelle dei giovani.

L'ANRP ha inteso quindi legare a questo nome-simbolo il mito del passato e la realtà dell'oggi, per rivestire di ideale l'opera pragmatica e la tecnica di chi ha voluto e vuole superare le leggi dello spazio al di là dei limiti fisiologici dell'Uomo.

Dedalo per anni e anni fu il fabbro inventore della li-

vella e del trapano, coltivò le conoscenze tecniche, fu immaginifico, e cercò di trasfondere, egli prigioniero, al suo figliolo Icaro mortificato anch'egli nella perdita libertà, la passione degli spazi, l'insopprimibile desiderio di libertà. I grandi spazi non erano limiti ai sognatori, la realtà degli uccelli fu suggestione, la pazienza stimolò gli studi sin tanto che dopo prove e riprove, con modestia della cera e della piume, entrambi si misero per il cielo, a far propri gli azzurri immensi e la sognata libertà.

La grande famiglia dell'ANRP, composta ancora oggi da uomini con i capelli bianchi, ha voluto, con la "Targa di benemerenzza ICARO", riaffermare con vigore i valori in cui, giovani, hanno creduto e per i quali hanno sofferto e lottato: e sono rimasti fedeli ad ideali che nel mondo d'oggi possono apparire spietatamente contraddittori.

Gli insigniti del riconoscimento ICARO sono la riprova della eroica e coraggiosa fedeltà quegli ideali e lasciano ancora sperare in un mondo di purezza pur nella difficoltà di una società arida e crudele.

Il messaggio dell'"ICARO" consiste in un supremo Ideale che miracolosamente ci sostiene tra tante smentite e fedi sfiorite. Un mito che risorge con una nuova vita.

Mattarella: Il Giorno della Memoria è un invito costante e stringente all'impegno e alla vigilanza

Si è svolta al Palazzo del Quirinale, il 24 Gennaio, la celebrazione del "Giorno della Memoria". La manifestazione, condotta da Francesca Fialdini, è stata aperta con la proiezione di un filmato dal titolo "Le donne nella Shoah", realizzato da Rai Storia e la partecipazione della cantante Cristina Zavalloni che ha eseguito i brani musicali "Piesn Rozpaczy" di Bela Lustman, accompagnata al piano dal maestro Francesco

Lotoro e "Kolisanka Osviecinska" di Henry Lesczinsky. Sono intervenuti la Vice Presidente del Memoriale della Shoah, Milena Santerini, la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Di Segni e il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Marco Bussetti. Erano presenti il Presidente della Camera dei Deputati, Roberto Fico, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Conte, la Vice Presidente del Senato della Repubblica, Paola Taverna, rappresentanti del Governo, del Parlamento, delle Associazioni degli ex internati e deportati, della Comunità ebraica, e autorità politiche, civili e militari; l'ANRP era presente con una numerosa delegazione, con a capo Enzo Orlanducci, presidente nazionale.

La poetessa Edith Bruck ha portato la sua testimonianza e l'attrice Isabella Ragonese ha letto alcuni brani della stessa autrice e la poesia "Vago per Theresienstadt" tratta dall'opera Brundibar di Ilse Weber. Infine, le studentesse Federica e Giulia, che hanno partecipato al Concorso "I giovani ricordano la Shoah", hanno raccontato la loro esperienza durante il Viaggio della Memoria ad Auschwitz.

La cerimonia si è conclusa con il discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il quale ha detto: *"Sono passati settantaquattro anni dalla liberazione del campo di sterminio di Auschwitz. Eppure, nonostante il tanto tempo trascorso, l'orrore indicibile che si spalancò davanti agli occhi dei testimoni è tuttora presente davanti a noi, con il suo terribile impatto. Ci interroga e ci sgomenta ancora oggi. Perché Auschwitz non è soltanto lo sbocco*





inesorabile di un'ideologia folle e criminale e di un sistema di governo a essa ispirato. Auschwitz, evento drammaticamente reale, rimane, oltre la storia e il suo tempo, simbolo del male assoluto.

Quel male che alberga nascosto, come un virus micidiale, nei bassifondi della società, nelle pieghe occulte di ideologie, nel buio accecante degli stereotipi e dei pregiudizi. Pronto a risvegliarsi, a colpire, a contagiare, appena se ne ripresentino le condizioni.

Una società senza diversi: ecco, in sintesi estrema, il mito fondante e l'obiettivo perseguito dai nazisti. Diversi, innanzitutto, gli ebrei. Colpevoli e condannati come popolo, come gruppo, come 'razza' a parte".

"Le persecuzioni naziste - ha proseguito Mattarella - si iscrivevano in un progetto di società basato sul predominio dei popoli cosiddetti forti e puri sui popoli deboli, su un nazionalismo esasperato nemico della convivenza, sulla guerra come fonte di rigenerazione e di grandezza, su un imperialismo alimentato da delirio di onnipotenza, sulla sottomissione dell'individuo allo Stato, sulla negazione della libertà di coscienza, sulla repressione feroce di ogni forma di dissenso. Tutto quel che la nostra Costituzione ha voluto consapevolmente bandire e contrastare - segnando un discrimine tra l'umanità e la barbarie - con il riconoscimento di eguali diritti e dignità ad ogni persona e con l'obiettivo e il metodo della cooperazione internazionale per una convivenza pacifica tra i popoli e gli Stati".

"Noi Italiani - ha proseguito il Presidente - che abbiamo vissuto l'onta incancellabile delle leggi razziali

fasciste e della conseguente persecuzione degli ebrei, abbiamo un dovere morale verso la storia e verso l'umanità intera. Il dovere di ricordare, innanzitutto, ma, soprattutto di combattere, senza remore e senza opportunismi, ogni focolaio di odio, di antisemitismo, di razzismo, di negazionismo, ovunque esso si annidi. E di rifiutare, come ammonisce spesso la senatrice Liliana Segre, l'indifferenza: un male tra i peggiori".



Nell'occasione il Capo dello Stato ha consegnato agli ex internati militari Peppino Gagliardi e Livio Pedron (ritirata dal figlio) la Medaglia d'Onore concessa ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra nell'ultimo conflitto mondiale, di cui all'articolo 1, commi 1271-1276, della legge 27 dicembre 2006, n. 296.

Giorno del Ricordo: Significa rivivere una grande tragedia italiana

Al Palazzo del Quirinale, il 9 Febbraio 2019, si è svolta la celebrazione del “Giorno del Ricordo”. Nel corso della cerimonia, aperta dalla proiezione di un video di Rai Storia, sono intervenuti: il Presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati, Antonio Ballarin, lo Storico Giuseppe Parlato, il Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Enzo Moavero Milanesi e il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Marco Bussetti.

Erano presenti, a dimostrazione della grande amicizia che lega, come sottolineato nel suo intervento dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, oggi i nostri popoli, gli ambasciatori di Slovenia,

Croazia e Montenegro, Furio Radin, Vice Presidente del Parlamento Croato nonché rappresentante della Comunità nazionale italiana di Croazia e Felice Ziza, deputato all'Assemblea Nazionale Slovena, nonché rappresentante della Comunità nazionale italiana di Slovenia.

L'esule di prima generazione, Giuseppe De Vergotini, ha portato la sua testimonianza ed è stato successivamente intervistato da due studenti.

Sempre due ragazzi hanno letto una pagina di “Addio alla Città di Pola” di Monsignor Antonio Santin e un brano tratto dal romanzo “Verde Acqua” di Marisa Madieri. Successivamente il Presidente Mattarella ha pronunciato un discorso, nel quale ha detto tra l'altro: “Celebrare il Giorno del Ricordo significa rivivere una grande tragedia italiana, vissuta allo snodo del passaggio tra la Seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda. Un capitolo buio della storia nazionale e internazionale, che causò lutti, sofferenza e spargimento di sangue innocente. Mentre, infatti, sul territorio italiano, in larga parte, la conclusione del conflitto contro i nazifascisti sanciva la fine dell'oppressione e il graduale ritorno alla libertà e alla democrazia, un destino di ulteriore sofferenza attendeva gli Italiani nelle zone occupate dalle truppe jugoslave. Un destino comune a molti popoli dell'Est Europeo: quello di passare direttamente dall'oppressione nazista a quella comunista. E di sperimentare, sulla propria vita, tutto il repertorio disumanizzante dei grandi totalitarismi del Novecento, diversi nell'ideologia, ma così simili nei metodi di persecuzione, controllo, repressione, eliminazione dei dissidenti.

Un destino crudele per gli italiani dell'Istria, della Dalmazia, della Venezia Giulia, attestato dalla presenza, contemporanea, nello stesso territorio, di due simboli dell'orrore: la Risiera di San Sabba e le Foibe”. *“La guerra fredda - ha detto Mattarella - con le sue durissime contrapposizioni ideologiche e militari, fece prevalere, in quegli anni, la real-politik. L'Occidente finì per guardare con un certo favore al regime del maresciallo Tito, considerato come un contenimento dell'aggressività della Russia sovietica. Per una serie*



di coincidenti circostanze, interne ed esterne, sugli orrori commessi contro gli italiani istriani, dalmati e fiumani, cadde un'ingiustificabile cortina di silenzio, aumentando le sofferenze degli esuli, cui veniva così precluso perfino il conforto della memoria.

Solo dopo la caduta del muro di Berlino - il più vistoso, ma purtroppo non l'unico simbolo della divisione europea - una paziente e coraggiosa opera di ricerca storiografica, non senza vani e inaccettabili tentativi di delegittimazione, ha fatto piena luce sulla tragedia delle foibe e sul successivo esodo, restituendo questa pagina strappata alla storia e all'identità della nazione.

L'istituzione, nel 2004, del Giorno del ricordo, votato a larghissima maggioranza dal Parlamento dopo un dibattito approfondito e di alto livello, ha suggellato questa ricomposizione nelle istituzioni e nella coscienza popolare.

Ricomposizione che è avvenuta anche a livello internazionale, con i Paesi amici di Slovenia e Croazia, nel comune ripudio di ogni ideologia totalitaria, nella condivisa necessità di rispettare sempre i diritti della persona e di rifiutare l'estremismo nazionalista. Oggi, in quei territori, da sempre punto di incontro di etnie, lingue, culture, con secolari reciproche influenze, non ci sono più cortine, né frontiere, né guerre. Oggi la città di Gorizia non è più divisa in due dai reticolati.”
“Desidero ricordare qui le parole di una dichiarazione congiunta tra il mio predecessore, il Presidente Giorgio Napolitano, che tanto ha fatto per ristabilire verità su quei tragici avvenimenti, e l'allora Presidente della Repubblica di Croazia Ivo Josipović del settembre 2011:

L'ideale di Europa è nata tra le tragiche macerie della guerra, tra le stragi e le persecuzioni, tra i fili spinati dei campi della morte. Si è sviluppata in un continente diviso in blocchi contrapposti, nel costante pericolo di conflitti armati: per dire mai più guerra, mai più fana-



tismi nazionalistici, mai più volontà di dominio e di sopraffazione. L'ideale europeo, e la sua realizzazione nell'Unione, è stato - ed è tuttora - per tutto il mondo, un faro del diritto, delle libertà, del dialogo, della pace. Un modo di vivere e di concepire la democrazia che va incoraggiato, rafforzato e protetto dalle numerose insidie contemporanee, che vanno dalle guerre commerciali, spesso causa di altri conflitti, alle negazioni dei diritti universali, al pericoloso processo di riarmo nucleare, al terrorismo fondamentalista di matrice islamista, alle tentazioni di risolvere la complessità dei problemi attraverso scorciatoie autoritarie.”



Gli atroci crimini commessi non hanno giustificazione alcuna. Essi non potranno ripetersi nell'Europa unita, mai più. Condanniamo ancora una volta le ideologie totalitarie che hanno soppresso crudelmente la libertà e conculcato il diritto dell'individuo di essere diverso, per nascita o per scelta.

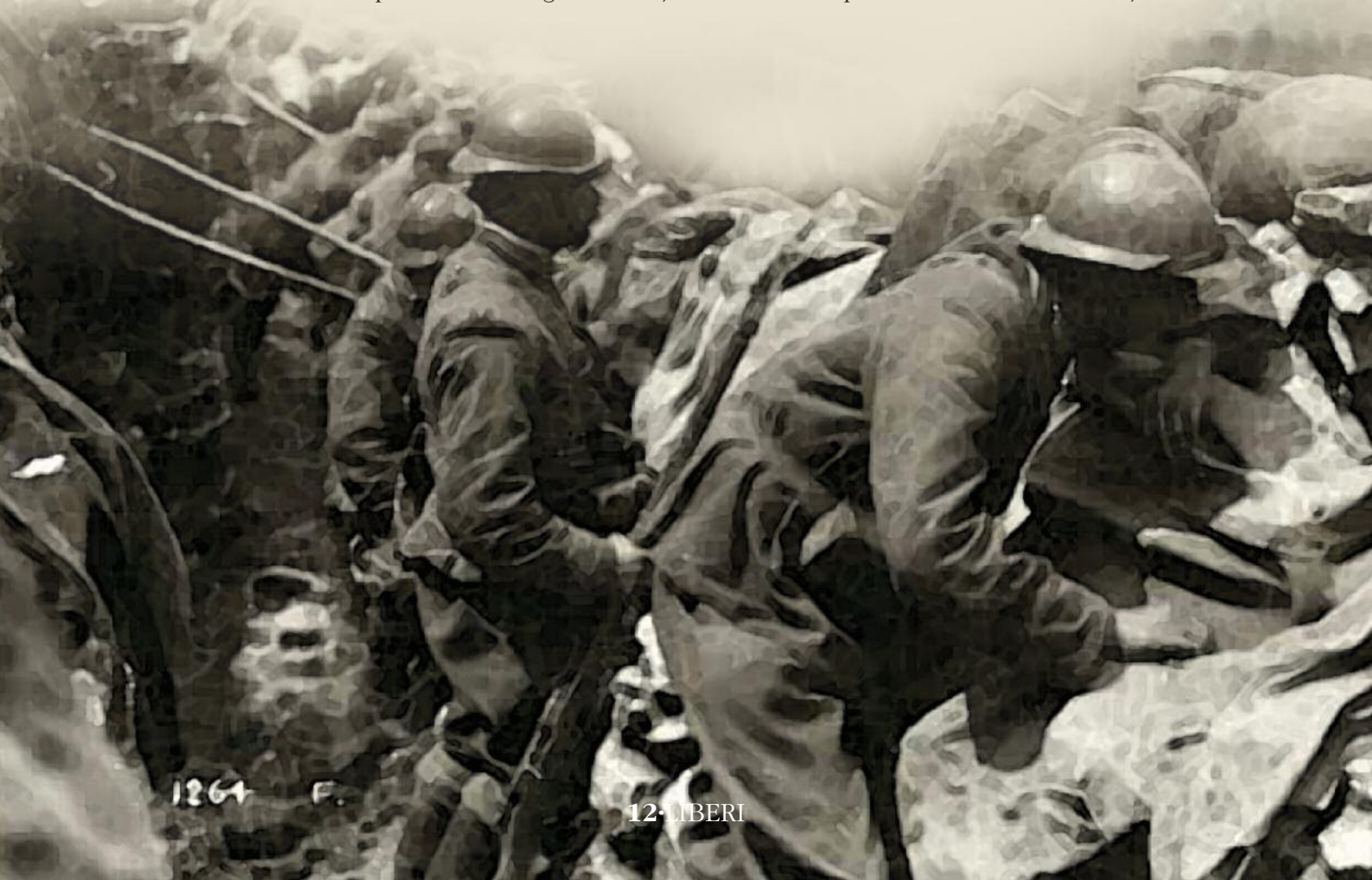
Al termine il Capo dello Stato, coadiuvato dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, ha consegnato i premi alle scuole vincitrici del concorso nazionale “Fiume e l'Adriatico orientale. Identità, culture, autonomia e nuovi confini nel panorama europeo alla fine della Prima guerra mondiale”.

La Vittoria nella Grande Guerra come fattore di unione tra gli Italiani

di Mario Carini

La prima guerra mondiale fu il primo grande banco di prova del carattere degli Italiani, e la vittoria fu il coronamento degli sforzi, che ad un certo punto divennero lotta per la sopravvivenza, della Nazione per raggiungere l'agognato obiettivo della liberazione delle terre "irredente", Trento e Trieste. Fu il fascismo ad appropriarsi della vittoria nella Grande Guerra e a magnificare, anche attraverso una pervasiva propaganda che ebbe le sue monumentali forme nelle statue commemorative dei Caduti per la Patria, nei ponti (pensiamo, per citare un esempio, al ponte Duca d'Aosta di Roma), in monumenti eretti a segnare il *limes* della civiltà italica e romana (come quello, contestatissimo, della Vittoria a Bolzano) e nei Sacrari, tra cui quello più famoso è a Redipuglia.¹

Il conflitto risparmiò allora le grandi città, che ne ebbero esperienza soltanto di riflesso,



per la penuria di generi alimentari, le restrizioni inevitabili del tenore di vita e le lettere che i combattenti scrivevano dal fronte alle famiglie, lettere alquanto eloquenti sulle condizioni di vita nelle trincee anche se soggette alla censura militare. Ma l'immagine della guerra prese corpo anche dalla presenza inattesa dei prigionieri austriaci in località assai lontane dalla zona del fronte. Voglio citare qui un ricordo personale: mia nonna mi raccontava che nel suo paese, Chiaramonte Gulfi, un paese della provincia più meridionale d'Italia, quella di Ragusa, vedeva, quand'era bambina, le colonne di prigionieri austriaci che, marciando, erano fatte sfilare per il paese e adibite a spazzare le strade. Immagino lo spettacolo che avrà certamente incuriosito mia nonna bambina e le sue amichette, nel vedere quei soldati smunti dalle uniformi grigio-azzurre, che sfilavano nel silenzio o emettendo qualche parola di una lingua incomprensibile e poi, in dignitoso e tranquillo ordine, si armavano di ramazza e si mettevano a pulire le polverose vie del paese, lucidando i lastroni di pietra del piano stradale. Gli impettiti e spavalidi soldati di sua maestà l'imperatore dell'Austria-Ungheria trasformati in disciplinati e pazienti scopini! E questo spettacolo gli abitanti del paese di Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, lo vedevano davanti ai loro occhi, a millecinquecento chilometri dal fronte. Questo è un ricordo personale, che mia nonna mi raccontò in anni lontani, invece la memoria collettiva della Grande Guerra è rappresentata nella bellissima statua che è il monumento ai Caduti chiaramontani (il "Fante Vittorioso", opera dello scultore friulano Aurelio Mistruzzi), e orna la piazza principale del paese, Piazza Duomo.² La statua rappresenta un militare a torso nudo che tiene in mano, come se balzasse verso il cielo, la Vittoria alata. Alla base vi è una lapide di marmo che porta incisi i nomi dei duecento caduti chiaramontani nella Grande Guerra: mi piace qui ricordare che nel lungo elenco dell'epigrafe il primo caduto, in ordine alfabetico, è Salvatore Albani, che era il fratello della mia bisnonna, Giovanna, madre di mia nonna materna. Un giovane di vent'anni, che cadde nelle trincee del Carso, colpito alla testa dalla granata di un mortaio austriaco. La statua del Mistruzzi, ornamento di tante cittadine meridionali, fu voluta dal fascismo, come solenne riconoscimento del sangue versato dai figli del Sud in una guerra la cui vittoria servì al regime per creare, attraverso un'iconografia commemorativa e celebrativa gonfia di retorica e di solennità, una coscienza nazionale patriottica e fascista.

In effetti l'Italia era entrata nel conflitto grazie ad un accordo, il "patto di Londra", tenuto segreto al Parlamento,³ senza possedere ancora una salda coscienza nazionale. Il problema dell'adesione allo Stato italiano era evidente soprattutto nel Sud, terra condannata all'arretratezza, all'ignoranza e all'emigrazione dal fallimento dei tentativi di decollo industriale che, timidamente, perseguiva il governo Giolitti. V'era però, al fondo dell'animo delle masse contadine meridionali, un'antica e mai sopita avversione allo

¹ Per le vicende del Sacratio di Redipuglia e della funzione che gli attribuì il fascismo vd. Patrizia Dogliani, *Redipuglia*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010 (I ed. 1996), pp. 421-435.

² Il "Fante Vittorioso" fu replicato dal Mistruzzi (1880-1960) in varie copie, tra il 1921 e il 1925, e posto ad ornare le piazze principali di vari paesi d'Italia, soprattutto nel Sud, come Grottaminarda, in Campania, e Serra San Bruno, in Calabria. I caduti chiaramontani furono circa 200, tutti giovani d'età dai 20 ai 30 anni. Sui caduti siciliani vd. il saggio di Giancarlo Poidomani, *Lutti e memorie dei siciliani nella Grande Guerra*, Prova d'Autore, Catania 2015.

³ Il 26 aprile 1915 fu firmato segretamente a Londra dal Presidente del Consiglio Antonio Salandra e dal Ministro degli Esteri Sidney Sonnino il patto con cui l'Italia si impegnavo a scendere in guerra entro un mese a fianco delle potenze dell'Intesa, ricevendo, in caso di vittoria, il Trentino, il Tirolo meridionale, Trieste e l'Istria con l'eccezione di Fiume e della Dalmazia. Il parlamento, ove i neutralisti, rappresentati dal vecchio riformista liberale Giovanni Giolitti, costituivano la maggioranza, era stato tenuto all'oscuro, ma la reazione delle forze neutraliste fu sovrastata dall'accesa propaganda degli interventisti, che organizzarono a Roma e a Milano violente manifestazioni.

Stato, visto come nemico delle famiglie per la sua rapacità fiscale e il suo autoritarismo “piemontese”. Un’avversione che neppure la guerra italo-turca del 1911-1912, voluta dalla borghesia che assecondava le tendenze imperialiste sorte in essa, seppe sanare creando “una nazione costituita a salda unità”, come disse Giolitti nel suo discorso tenuto a Torino il 2 ottobre 1911 a proposito dell’impresa libica.

Lo scoppio della Grande Guerra in Europa, a seguito dell’assassinio del principe ereditario Francesco Ferdinando d’Asburgo, avvenuto il 28 luglio 1914 a Sarajevo, fece emergere drammaticamente i contrasti sopra delineati ed ereditati dal particolare processo unitario che era stato il Risorgimento. L’Italia, nel tumultuoso evolversi della situazione, adottò disinvoltamente la politica, consueta dei Savoia, dei “giri di valzer”, e dopo aver scelto la neutralità assoluta, scese in campo il 23 maggio 1915 a fianco delle potenze dell’Intesa, in conseguenza del “patto di Londra”, tenuto nascosto al nostro parlamento. Durante il periodo della neutralità, com’è noto, il nostro Paese, scosso da una grave crisi economica, fu tormentato dalle infuocate polemiche tra neutralisti e interventisti (fra i quali si distinse Benito Mussolini, transfuga dal partito socialista e dalla direzione dell’*Avanti* e fondatore, con il sostegno francese, di un suo quotidiano, *Il popolo d’Italia*).

Anche in questo frangente si ripropose il conflitto, latente ma pronto ad emergere se le circostanze avessero dato occasione, tra la Chiesa e le masse cattoliche, da una parte, e lo Stato laico e unitario dall’altra.⁴ Provvedeva poi l’accesa propaganda di Gabriele D’Annunzio e dei nazionalisti a diffondere nell’opinione pubblica l’idea della guerra contro l’Austria come necessaria conclusione del processo storico del Risorgimento, con la liberazione delle “terre irredente”, Trento e Trieste.⁵ La dichiarazione di guerra fu diffusa e commentata con toni retoricamente trionfalistici dai maggiori quotidiani dell’epoca, che, riallacciandosi al Risorgimento, agitavano il tema della liberazione dall’oppressione austriaca delle terre irredente. La guerra che si andava profilando doveva essere considerata e vissuta come una quarta guerra d’indipendenza. Era una chiamata a raccolta di tutti gli Italiani, per combattere, in nome della libertà e dell’indipendenza, un nemico che già era stato vinto in passato. Tra i giornali così si esprimeva, in un commento in prima pagina, il “Corriere della Sera” (numero di lunedì 24 maggio 1915):



GUERRA! LA PAROLA FORMIDABILE TUONA DA UN CAPO ALL’ALTRO D’ITALIA E SI AVVENTA ALLA FRONTIERA ORIENTALE, DOVE I CANNONI LA RIPETERANNO AGLI ECHI DELLE TERRE CHE ASPETTANO LA LIBERAZIONE: GUERRA! È L’ULTIMA GUERRA DELL’INDIPENDENZA. AVEVAMO

⁴ Un conflitto acuito poi dai messaggi di Papa Benedetto XV, nel pieno del conflitto, indirizzati alle potenze belligeranti, il 28 agosto 1915 e il 1° agosto 1917, in cui la guerra era definita “orrenda carneficina” e “inutile strage”.

⁵ Tra gli scritti degli intellettuali interventisti destinati a orientare il Paese verso la guerra, a mio avviso il più impressionante, quasi fosse ispirato da una tragica e ferina voluttà di sangue, resta l’articolo di Giovanni Papini *Amiamo la guerra!*, apparso su “Lacerba” del 1° ottobre 1914 (si può leggere in: *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, a cura di Ilvano Caliaro, Einaudi scuola, Milano 2001, pp. 34-38).

FINITO COL CREDERE CHE IL LIBRO DEL RISORGIMENTO FOSSE ORMAI PIENO E CHIUSO E CONSEGNATO AL PASSATO. ED ECCO CHE SI RIAPRE SOTTO QUESTO CIELO DI PRIMAVERA FATIDICA, ED ECCO CHE IL GENEROSO SANGUE ITALIANO, IL SANGUE NON MAI VANO DI PALESTRO E DI NOVARA, DI SAN MARTINO E DI CUSTOZA, SI PREPARA A TRACCIARVI IN LINEE INDELEBILI IL COMPIMENTO DEL NOSTRO DESTINO.⁶

Aggiungiamo il commento del “Messaggero”, anch’esso riaffermante il legame tra il nuovo conflitto e l’indipendenza risorgimentale che la “nuova Italia” deve completare:

LA GUERRA È. NEL MOMENTO IN CUI SCRIVIAMO, FORSE OGNI INDUGIO È STATO ROTTO. NELLA CALMA DELLA NOTTE IL CREPITAR DI UNA FUCILERIA D’AVANGUARDIA, PRESSO O AL

DI LÀ DELLA FRONTIERA, UN COLPO DI CANNONE CONTRO UNA NAVE NEMICA HANNO FORSE GIÀ INIZIATO LA NUOVA STORIA D’ITALIA, HANNO FORSE GIÀ IMPRESSA COL SANGUE LA PRIMA PAROLA DELL’ULTIMA NOSTRA GUERRA PER L’INDIPENDENZA. LA GUERRA È. TUTTA LA NOSTRA VITA, QUINDI, HA DA MUTARSI, COME SOTTO L’IMPERIO DI UNA LEGGE INESORABILE CHE NON COMPORTA PROROGHE, CHE NON TOLLERA ECCEZIONI. COME TRA LE FILE DI COLORO CHE SI ACCINGONO A COMBATTERE, CHE FORSE GIÀ COMBATTONO, COSÌ SULLA MOLTITUDINE DI QUANTI RIMANGONO NELL’ATTESA, UNICA DOMINATRICE SI LEVA LA LEGGE DELLA PIÙ DURA DISCIPLINA.⁷



“*La legge della più dura disciplina*”: e durissima disciplina fu davvero, tale che mise alla prova la comunione di spiriti e di intenti con cui gli Italiani erano stati chiamati alle armi. Vennero introdotti immediatamente la restrizione delle libertà politiche, il controllo militare nella vita delle città e delle campagne, una durissima disciplina del lavoro, la repressione di ogni attività

sindacale.⁸ Fattori operanti di coesione nazionale vennero cercati dal governo nella propaganda della guerra vista come compimento del processo risorgimentale dell’unificazione italiana e nella rappresentazione del nemico (gli Austriaci e i Tedeschi) come un barbaro oppressore, degno discendente dei feroci e terrorizzanti Unni, distruttori nemici della pace e della civiltà.⁹ Ma dove le condizioni di vita degradarono a livelli impossibili da sopportare fu al fronte. Sottoposti alla durissima disciplina militare imposta dal generale Luigi Cadorna (1850-1928), il Comandante generale dello Stato Maggiore,

⁶ Dal “Corriere della Sera”, 24 maggio 1915, p. 1.

⁷ *La guerra è*, in “Il Messaggero”, 24 maggio 1915, p. 1.

⁸ L’allontanamento non autorizzato dal luogo di lavoro di uomini e donne venne equiparato alla diserzione.

⁹ Tutti i Paesi belligeranti usarono la propaganda, anche la più calunniosa e infamante, per istillare nei popoli l’avversione del nemico. Tra le menzogne che circolarono in quel tempo famose quella delle caramelle avvelenate gettate dagli aerei tedeschi e quella delle presunte atrocità dei Tedeschi commesse sui bambini del Belgio, che Francesco Saverio Nitti nel dopoguerra dimostrò essere completamente false. Sulla propaganda finalizzata all’immagine di nemici barbari e perversi, vd. Sandro Orlando, «*I nemici lanciano caramelle avvelenate*», in *La nostra Grande Guerra*, suppl. “Oggi”, maggio 2015, pp. 108-111. A proposito delle falsificazioni storiche di ieri e oggi, vd. Emanuele Mastrangelo, *L’arma più forte è la menzogna*, in “Storia in Rete”, n. 150, aprile 2018, pp. 12-25.

fanti e gli ufficiali provenienti da tutta Italia dovettero affrontare, nelle zone di guerra, disagi enormi e sofferenze inaudite, a cui si aggiunse l'incubo degli attacchi incessanti comandati anche a distanza ravvicinata. Drappelli di carabinieri erano pronti a sparare alla schiena di chi si attardava all'assalto o rifiutava di farsi massacrare dai fucili nemici (o dalle mazze ferrate con cui gli Austriaci finivano i feriti sul campo) e avevano l'ordine di eseguire le spietate decimazioni fra le compagnie meno combattive. Un sentimento di sorda rabbia presto subentrò per l'incomprensione che le gerarchie mostravano verso le condizioni dei soldati. Si diffuse nell'animo dei soldati la sensazione di dover non più servire la Patria, ma obbedire ad uno Stato ingiusto, che non riconosceva i sacrifici dei suoi figli e li trattava in modo diverso, rendendosi responsabile di insopportabili e offensive discriminazioni a seconda della classe sociale.

La punta massima dello sfaldamento interno si raggiunse con la rotta di Caporetto, nell'ottobre 1917, dove si vide il rapporto fra soldati e ufficiali venire clamorosamente meno, il rispetto delle gerarchie essere infranto e l'esercito correre il serio rischio di dissolversi. La strategia esasperatamente offensiva degli anni precedenti, le carneficine che si erano risolte in risultati tatticamente di scarso valore o nulli, la conquista dell'Altopiano della Bainsizza,¹⁰ avevano esaurito le risorse morali dei combattenti. Durante lo sfondamento del fronte da parte della XIV Armata tedesca il 24 ottobre 1917, sulla linea dell'Isonzo,¹¹ si vide lo spettacolo indecoroso di soldati italiani che si disfacciano delle armi e della divisa e, nella fuga, si davano al saccheggio delle case abbandonate, di prigionieri che acclamavano il tenente Erwin Rommel, comandante allora di un distaccamento di 1000 uomini e futuro condottiero dell'*Afrika Korps* nella seconda guerra mondiale.¹²



Ma proprio nel momento più cupo il nostro Paese seppe trovare le risorse interne per risollevarsi. Vennero, infatti, i giorni della strenua resistenza sull'Altopiano di Asiago, sulla linea del Piave, sul monte Grappa, ove rifulse il valore dei nostri soldati, e i progressi del 1918, culminanti con il crollo dell'esercito austriaco, l'offensiva di Vittorio Veneto e l'armistizio di Villa Giusti, presso Padova, con il proclama del generale e Comandante in Capo Armando Diaz del 4 novembre 1918.

La vittoria, celebrata, com'era ovvio, con trionfalistici accenti, servì a far dimenticare gran parte delle brutture della guerra e ad esaltare la forza d'animo del popolo italiano. Fu certamente un fattore che contribuì al consolidamento di una coscienza nazionale, alla coesione interna e, all'estero, alla crescita di rango internazionale dell'Italia, come

¹⁰ L'undicesima battaglia della Bainsizza durò dal 17 agosto al 4 settembre ed ebbe un costo per gli Italiani di 40.000 morti, 108.000 feriti, 18.000 prigionieri.

¹¹ La disfatta di Caporetto fu imputata al generale Cadorna, che poi fu sostituito con il generale Armando Diaz, ma secondo lo storico Lucio Ceva sarebbe stata il risultato della condotta della guerra voluta principalmente dai politici (così Lucio Ceva, *I molti perché di Caporetto*, in "Storia Illustrata", n. 239, ottobre 1977, pp. 19-28).

¹² Della ritirata dei soldati italiani, che presto si trasformò in rotta disordinata, e della disgregazione dei ranghi ci ha lasciato pagine impressionanti Curzio Malaparte in *La rivolta dei santi maledetti*, pubblicato nel 1921.

potenza alla pari degli Stati vittoriosi e più progrediti, anche se i rapporti internazionali vennero in seguito compromessi da recriminazioni per la “vittoria mutilata” e da iniziative, come l’impresa fiumana di D’Annunzio, che furono il prologo di disordini e turbative interne preludenti all’instaurazione del regime fascista nel 1922. Dai giornali del tempo la vittoria venne celebrata come vittoria del popolo tutto, senza distinzioni di classi, vittoria delle qualità intrinseche del popolo italiano che avrebbero fondato – questo era l’auspicio – una nuova Nazione, nel segno della concordia e della fratellanza. Così si leggeva sulla “Gazzetta del Popolo” di lunedì 4 novembre 1918, a commento dell’ingresso delle truppe italiane a Trento e a Trieste:

IL POPOLO NOSTRO, CHE SI È TEMPRATO NELLA SVENTURA, HA AVUTO NELLA SUA MIRABILE SALDEZZA CONTRO OGNI INSIDIA IL PIÙ GRANDE COMPENSO CHE MAI POTESSE SPERARE.



NE SIANO RESE GRAZIE AI MERAVIGLIOSI SOLDATI D’ITALIA E IL PAESE SI APPRESTI NON SOLO A RISALUTARE FESTANTE I TRIONFATORI, MA A CONSACRARE CON RINNOVATO AMORE LA PIÙ LARGA FRATELLANZA SOCIALE CHE GIÀ SI È AFFERMATA NEI DISAGI DELLA TRINCEA E NEI RISCHI DELLA BATTAGLIA. È UN PENSIERO DI INFINITA GRATITUDINE, UN GIURAMENTO DI IMPERITURO AFFETTO DIAMO A QUANTI HANNO FATTO OLOCAUSTO DELLA FIORENTE GIOVINEZZA PERCHÉ L’ITALIA ASSAPORASSE QUEST’ORA DI MIRABILE ELEVAZIONE. OGGI QUELLE OSSA FREMONO, QUEGLI SPIRITI ESULTANO MENTRE SI LEVA IN TUTTO IL FULGORE LA VITTORIA; OGGI PIÙ CHE MAI NOI VI ABBIAMO TUTTI TUTTI NEL CUORE! LA NUOVA STORIA DELLA GRANDE ITALIA, FECONDATA COL SANGUE, MATURATA NEI SACRIFICI, COMINCIA OGGI: IL PRIMO, IL PIÙ RIVERENTE OMAGGIO A VOI, CADUTI PER L’IDEALE!¹³

Che cosa rimane di queste parole, oggi? Al di là degli accenti retorici, pensiamo che esse colgano una sostanziale e umana verità quando parlano di olocausto della giovinezza e di sacrifici compiuti in nome di una pura idealità, di un puro slancio dell’anima nel desiderio di vedere unite all’Italia le terre irredente. Alla memoria degli Italiani e in specie alle nuove generazioni vanno additati con senso di gratitudine i nostri seicentomila Caduti come esempi se non di eroismo almeno di dignità e di onore, perché grandissima parte di essi, in misura maggiore o minore, furono eroi: nel sopportare sacrifici che tante testimonianze di diari e memoriali rappresentano in tutta la loro insopportabilità, nell’obbedire a comandi anche insensati che significavano morte certa, nell’affrontare il proprio dovere comunque e in qualsiasi condizione, nel sopportare malattie, ferite, mutilazioni, e la dura prigionia del nemico,¹⁴ nell’essere partecipi di una guerra che a tutti, anche ai meno coraggiosi, aveva offerto l’occasione di finire da eroi, come ai due indimenticabili personaggi (interpretati da Vittorio Gassman e Alberto Sordi) protagonisti del film *La grande guerra* di Mario Monicelli (1959).

¹³ *Ore sublimi*, in “Gazzetta del Popolo”, lunedì 4 novembre 1918, p. 1.

¹⁴ Prigionia che colpì non solo i militari catturati ma anche le popolazioni del Trentino, in sospetto degli Austriaci per i loro sentimenti di italianità. Sugli abitanti del Trentino deportati nei Lager vd. Alessandro Ferioli, *Il lager di Katzenau*, in “Rivista Militare”, n. 3, 2002, pp. 116-123.

Donne e uomini dell'Esercito al servizio del Paese

di Potito Genova

L'intento è di divulgare fra i cittadini italiani la cultura della difesa e della sicurezza attraverso la conoscenza dei compiti delle Forze Armate, illustrando le funzioni di ogni componente del comparto Difesa.

L'evento ha dato l'opportunità di presentare il ruolo dell'Esercito. Ne hanno parlato il Ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, i Sottosegretari di Stato alla Difesa, Angelo Tofalo e Raffaele Volpi, insieme al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Enzo Vecciarelli, al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. di Corpo d'Armata Salvatore Farina, al Gen. di Brigata Fulvio Poli e alla dott.ssa Barbara Schiavulli, inviata di guerra e scrittrice,

Tra i partecipanti, oltre a numerose autorità del mondo civile e accademico, anche molti studenti di università e scuole superiori di Roma.



Quale rappresentanza dell'ANRP ho partecipato con molto interesse il 15 marzo scorso alla conferenza sulla difesa collettiva, organizzata dallo Stato Maggiore Esercito. Una presenza diremmo doverosa, visto il principio enunciato all'art.2, comma e) dello Statuto associativo che recita: *"mantenere e sviluppare rapporti fraterni con le Forze Armate e con quelle preposte alla difesa dell'ordine pubblico, sicuro presidio delle istituzioni democratiche e repubblicane"*.

La conferenza, svoltasi presso la Biblioteca Nazionale centrale di Roma, è la prima dedicata all'Esercito Italiano, a cui seguiranno quelle per le altre tre Forze Armate.

Il tema centrale ha riguardato le donne e gli uomini dell'Esercito quali soldati al servizio del Paese, elementi cardine dell'operatività della Forza Armata. Il Ministro Trenta ha evidenziato le qualità dei militari italiani che con la loro presenza tra la gente e i loro interventi diffondono una maggiore consapevolezza di quanto l'Esercito sia necessario per garantire la nostra difesa e la sicurezza internazionale. Esso ha dimostrato una straordinaria capacità di trasformazione per essere sempre all'altezza dei futuri scenari operativi.

L'On.Tofalo, promotore del seminario, ha voluto enfatizzare come la difesa collettiva sia un percorso condiviso con i cittadini per spiegare a ogni livello

quali sono i principali compiti delle Forze Armate in relazione alle attuali esigenze e agli scenari globali in continua evoluzione.

Anche il Sottosegretario Volpi ha rimarcato le poliedriche capacità degli uomini e delle donne delle Forze Armate all'interno della comunità internazionale; un esempio di come si opera, non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello della qualità umana.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa con grande incisività ha voluto rimarcare l'importanza dell'elemento umano, evidenziando come i nostri soldati rappresentino il sistema d'arma fondamentale, il fulcro, il cuore e l'anima dell'organizzazione e pertanto debbano essere sempre valorizzati, sostenuti e continuamente preparati per essere pronti ad assolvere i compiti presenti e futuri. A tale scopo ha

preziosamente sottolineato l'importanza della comprensione nei confronti della popolazione, andando oltre quelli che sono gli obiettivi primari della loro missione e dimostrando nelle operazioni in cui sono impegnati, quali Libano, Kosovo, Somalia e Afghanistan, il coraggio, l'umanità e l'altruismo delle nostre Forze Armate. Per continuare ad essere rilevanti, abbiamo bisogno di uno strumento militare che sia flessibile e dinamico, in grado di condurre operazioni ad alta intensità. Ha poi voluto sottolineare l'interessamento dell'attuale Governo ad avere un Esercito preparato, smentendo quelli che vogliono invece far credere ad un disinteresse verso le esigenze del personale della difesa.

Da entrambi gli interventi dei due Capi di Stato Maggiore si è percepita una forte volontà di fare, purtroppo a volte frustrata o comunque limitata



voluto chiudere il suo intervento auspicando un adeguamento tecnologico degli armamenti e in particolare di quelli terrestri, con strumenti, apparati e sistemi d'arma idonei ad affrontare l'attuale minaccia.

La stessa esigenza di ammodernamento è stata evidenziata dalla Dott.ssa Schiavulli, forte della esperienza maturata nelle aree di crisi come inviata di guerra, poiché costituisce sicurezza e garanzia per il personale impegnato nei vari teatri.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha ricordato il notevole contributo italiano alla pace, alla sicurezza e alla stabilità internazionale. I soldati italiani hanno sempre mostrato vicinanza e com-

dall'impossibilità di fare di più. Divulgare la cultura della difesa, rendere più consapevole l'opinione pubblica sulla materia, aiuterebbe sicuramente il loro sforzo.

Una dinamica interna comunque da risolvere perché venga finalmente premiata la volontà di qualificare al meglio il personale e di dotarsi di mezzi necessari ad assolvere in sicurezza le quattro missioni interforze.

L'Associazione è vicina alle donne e agli uomini in divisa, custodendo e tramandando la memoria degli Internati Militari Italiani, soldati di altri tempi ma con gli stessi valori e le stesse esigenze dei soldati di oggi.

The choice is not between violence and nonviolence but between nonviolence and nonexistence *(M.L.King)*

*...le ragazze di Sirte quelle che, povere figliole, seguivano le truppe,
le vedemmo solo da lontano, a Suez.
Erano anch'esse prigioniere e salivano sulla nostra stessa nave...*

di Anna Maria Calore

La violenza segna ogni conflitto bellico, facendo saltare tutta l'impalcatura delle regole sociali anche nei soldati che non avrebbero mai scelto di essere combattenti, ma che si trovano implicati in un clima di violenza non solo verso il "nemico" ma anche verso tutte le regole civili che tengono unite le comunità umane.

Forse perché ci si rende conto, in guerra, della "caducità" della propria vita messa a repentaglio in ogni momento? Forse perché violenza non può che richiamare violenza? Comunque sia e da sempre, quando migliaia di combattenti vengono spostati in zone di guerra, accade che in quei territori di conquiste e di disfatte insanguinate, gli eserciti in conflitto lascino, quale segno del loro passaggio, un seguito di stupri e violenze, spesso a sfondo etnico, quale disgustosa scia del loro passaggio. E questo sin dai tempi più antichi, a partire dalle conquiste dei persiani a quelle delle legioni romane, dalle campagne Napoleoniche a tutti i conflitti bellici del novecento.

Questo accade, perché la guerra porta quasi sempre con sé lo sprofondamento dell'animo umano verso quei limbi sconosciuti dove albergano violenza incontrollata ed onnipotenza. Due forze estreme indissolubilmente legate, quale abbraccio di morte e potere, accompagnato da una sotterranea e negata nostalgia del grembo femminile e materno che si tenta di riavere, comunque, con la forza e la violenza. E' nella guerra che si allentano quei tabù necessariamente accettati per un vivere civile e che le società o le religioni impongono agli istinti ses-



suali. Ed anche se i tabù esistenti non possono mai venire rimossi del tutto, ne viene comunque allentato il controllo spingendone il potere censorio ad un livello più basso di consapevolezza. Questo spiega, almeno in parte, anche il fenomeno dei postriboli e delle case chiuse, ad uso e consumo dei militari, durante le campagne di guerra e durante le occupazioni territoriali. La sessualità mercena-

ria, meno drammatica degli stupri etnici, poggia invece su di un altro presupposto, legato alle usanze ed alle ritualità di avvicinamento alla sessualità apprese quando, e parlo solo di qualche decennio fa, dall'adolescenza si passava all'età adulta che prevedeva per i giovani maschi italiani anche esperienze sessuali slegate dall'innamoramento e dell'investimento affettivo. Si trattava, in genere, di riti di iniziazione alla sessualità adulta compiuta all'interno delle "case chiuse" prima e con la prostituzione di strada dopo la legge Merlin. Magari per festeggiare, con i compagni di liceo, un esame di maturità superato, oppure, e più spesso di quanto possiamo ora immaginare, di un "accompagnamento complice all'ingresso nel mondo dei maschi adulti" gestito da un familiare del giovane ragazzo, fratello maggiore o padre.

Al di là dell'orrore per stupri etnici e della tristezza per una sessualità disgiunta dalla sensualità e dall'affetto e ridotta a mero commercio di corpi ed urgenza di "consumo" erotico, resta il fatto che le "case chiuse" ed i bordelli di guerra, rappresentavano essenzialmente l'unico modo, per soldati lontani da casa, di poter incontrare una donna, anche se guardata solo come corpo femminile da consumare velocemente, previa accettazione di un prezzo imposto.

Una testimonianza diretta di come la guerra potesse rendere alienante il vivere e di come la ricerca di sguardi e corpi femminili, anche cercati in un postribolo, potesse rappresentare una briciola di illusione vitale tra le incertezze della guerra, ci viene dall'autobiografia di Raffaello Cei, nato a Lucca, classe 1920, soldato nella Seconda guerra mondiale. Nella sua narrazione, qui sotto riprodotta, il pensiero finale e quasi di affettuosa preoccupazione per *"le ragazze di Sirte quelle che, povere figliole, seguivano le truppe, le vedemmo solo da lontano, a Suez. Erano anch'esse prigioniere e salivano sulla nostra stessa nave. Poi, a Barbera i nostri destini si separarono. Le imbarcarono su una nave ospedale. Chissà se tornarono a casa, in Italia sane e salve!"* restituisce a quei ragazzi classe 1920 e dintorni, un tratto di normalità, pur tra gli orrori di una guerra. Raffaello, ventenne e chiamato ancora "bimbo" in famiglia, inizia le prime manovre militari in Italia e comincia a percepire la paga militare; la sua innata curiosità di conoscere luoghi nuovi viene appagata nei vari campi di esercitazioni in una parte del Paese che ancora non conosceva: la città di Ferrara, il Friuli, Gemona, il Tagliamento ed il Lago di Cavazzo. Raffaello Cei ammette di non aver percepito co-

scientemente che la situazione in Italia stava precipitando verso un baratro ed infatti scrive: *"Di quel che mi succedeva intorno sapevo poco o niente. Come un bambino che gioca alla guerra, tutto preso dai suoi giocattoli e dalle sue armi che sparano senza uccidere, non m'ero accorto che la guerra, quella vera, incombeva sulla mia testa e che tutto il mio piccolo mondo, insieme alla mia breve giovinezza, stava per rompersi in modo definitivo."*

Nel Giugno del 1940 il reggimento dove presta servizio Raffaello viene in parte inviato sul fronte jugoslavo e si incomincia a parlare di trasferimento in Albania per il resto del reggimento.

"Guardai sulla carta geografica il profilo di quel paese. Mia madre ne sarebbe stata soddisfatta, pensai. Dopotutto non era così lontano dalle nostre coste, una terra a un tiro di schioppo dall'Italia, dall'altra parte dell'Adriatico. Ma all'ultimo momento qualcosa cambiò. Le decisioni di chi comanda passano sempre sulle teste dei soldati, senza bisogno di spiegazioni. La destinazione era un'altra. In gran fretta ci diedero un nuovo abbigliamento. Casco di sughero al posto dell'elmetto e pezze da piedi invece di calzini di lana. Andavamo in Africa! Non posso dire di non essere stato emozionato fino all'eccitazione a quell'annuncio. Altro che un paio di bracciate dall'altra parte del-

l'Adriatico! Solo la parola Africa richiamava nella mia mente fantasie senza limite.

Mi vennero in mente i fumetti di Cino e Franco che leggevo da ragazzino. Solo che stavolta ero io ad affrontare l'ignoto! Ci imbarcammo a Napoli in attesa del momento propizio per salpare. I sottomarini inglesi minacciavano di continuo le nostre navi e già una volta, nel canale di Sicilia, eravamo stati costretti a fare dietrofront.

Facemmo tutta la navigazione verso la Libia indossando il salvagente, attaccati a un pontone che, alla peggio, era pronto per essere gettato in mare. Come Dio volle però arrivammo a Tripoli, sani e salvi il 16 gennaio.

Africa! Io, in Africa! Non mi pareva ancora vero. Il caldo era così afoso che mi pareva di soffocare. Eppure era inverno. In quello stesso momento sicuramente Ferrara era avvolta dalla nebbia come un velo di tulle sulla culla di un bambino.

Dopo un breve viaggio ci sistemammo poco lontano da Tripoli, in una zona ricca di vegetazione, palme ed eucalipti, e mulini a vento che pompavano l'acqua che irrigava quel deserto arido che ci circondava. In attesa che arrivassero dall'Italia armi e mezzi, con pochi compagni passavo i pomeriggi visitando la città che era bella e ariosa, con larghi viali che costeggiavano il mare di un az-

zurro intenso come una pietra orientale. Si era nel gennaio del 1941. Quando arrivarono gli automezzi e i cannoni, ci mandarono verso il fronte egiziano da cui ormai le nostre truppe, sopraffatte da quelle inglesi, erano in ritirata. Il nostro reggimento, a marce forzate raggiunse Ghemines che si trova a circa 50 chilometri da Bengasi; avevamo passato Homs, Misurata, Sirte el Agheila.

Il nemico continuava l'avanzata. I nostri comandi ritennero che noi non avremmo potuto aiutare l'armata del generale Graziani. Da Ghemines, quindi, facemmo dietrofront e in nottata giungemmo ad Agedabia.

In questo luogo eravamo in pericolo di rimanere accerchiati da colonne nemiche che attraverso il deserto potevano arrivare in ogni momento. Dopo poche ore di sonno eravamo già in marcia verso Sirte dove formammo una modesta linea difensiva. Gli inglesi però non si fecero vivi. Durante quella permanenza, quasi due mesi, la vita scorreva con una certa tranquillità. Non c'erano incursioni aeree.

Un giorno però, ecco una sorpresa davvero inattesa. Il mio collega trattorista Giuseppe Raffa da Calenzano, con grande euforia, mi annunciò che in città era stata aperta una "casa" che ospitava delle ragazze che ricevevano i soldati per dar loro "conforto psicologico". Poi aggiunse: - Ho prenotato un posto in autobus per me e per te. Domattina andiamo a fare una visitina a quelle figliole!

Speravo che i locali di quella casa fossero accoglienti come quelli di altre "case" che da militare, a Ferrara, ero solito frequentare coi miei amici quando eravamo in bolletta. A quei tempi di magra non si poteva sem-

pre "consumare". Le più volte ci limitavamo a trascorrere la serata chiacchierando e fumando con quelle disinvoltate signorine vestite in abiti succinti e nulla più. Almeno fintanto che la padrona, la "Signora" non si stancava di averci tra i piedi e non ci faceva sloggiare. Allora ci trasferivamo in un'altra "casa" fino alla fine della nostra licenza serale.

Sia io che Giuseppe, durante il viaggio, non facemmo che sognare una casa arredata all'orientale, piena di profumi esotici e fornita di morbidi cuscini nei quali sprofondare inebriati dalla bellezza dei luoghi e popolata di odalische dai veli fluttuanti come quelle di Tripoli.

Appena arrivati a destinazione, ci indicarono la parte alta della città e, fatti pochi passi, ci accorgemmo che altri soldati avevano avuto la nostra stessa idea.

Si era infatti già formata una fila di uomini piuttosto consistente alla quale non facemmo altro che accodarci. Dopo un po' però la nostra impazienza ci fece uscire dalla fila e risalirla, tra gli schiamazzi degli altri che temevano la nostra impudenza.

In realtà volevamo solo farci un'idea di quando sarebbe toccato il nostro turno. Quello che più ci stomacò non fu però solo l'affluenza di uomini in attesa, quanto la presenza dei carabinieri che piantonavano la "casa", regolando il traffico mentre con parole brusche invitavano i clienti di turno a sbrigarci.

Intanto, chi aveva già fatto, si riaggiustava la divisa e si allontanava fischiettando. Era insomma una specie di catena di montaggio che, invece di rinvigorire il nostro desiderio di ventenni, lo smorzò completamente facendoci decidere all'istante di andar via. Giuseppe Raffa non si era potuto togliere neanche la



soddisfazione di sapere se le “case” di Tripoli e quella di Sirte si somigliassero almeno un po’.

Con le orecchie basse riprendemmo il pullman che ci riportava alla base rimandando ad altri luoghi, ad altri momenti, la soddisfazione delle nostre curiosità. Presto saremmo stati al Cairo, pensavamo. Ma neppure al Cairo ci fu possibile visitare i bordelli.

Appena giunti in Egitto, infatti, finimmo in campo di concentramento. Le ragazze di Sirte quelle che, povere figliole, seguivano le truppe, le vedemmo solo da lontano, a Suez. Erano anch’esse prigioniere e sali-

cati per un lungo viaggio passando per Aden, Durban, Pietermaritzburg ed infine Zonderwater dove, Raffaello Cei, rimase sino al 30 gennaio 1947 quando, finalmente, fu imbarcato “Cunard white star M.V Georgic” insieme agli ultimi cooperanti italiani ancora rimasti in Sud Africa. Iniziò così il viaggio di ritorno di quel ragazzo che nel 1940 ancora non si era reso conto che la guerra, quella vera, incombeva sulla sua testa e che tutto il suo piccolo mondo stava per crollare definitivamente. Raffaello tornò, dopo sette anni di lontananza, in



vano sulla nostra stessa nave. Poi, a Barbera i nostri destini si separarono. Le imbarcarono su una nave ospedale.

Chissà se tornarono a casa, in Italia sane e salve....”

Raffaello Cei ed i suoi commilitoni, seguirono la sorte di tanti altri soldati italiani catturati dagli inglesi nel febbraio del 1942 dopo la resa italiana così ricordata da Raffaello Cei: “Era il 17 febbraio del 1942. Che ci eravamo arresi lo scoprimmo dal giornale radio che ci definì i valorosi resistenti di Halfaya”.

Cei ed i suoi commilitoni, seguirono la sorte dei moltissimi militari italiani catturati dagli Inglesi. Furono portati nel campo di prigionia di Alessandria d’Egitto, poi quello di Ismailia. Quindi imbar-

un’Italia diversa da quella da cui era partito. Un’Italia che cercava, faticosamente, di rialzarsi dalle macerie della Seconda guerra mondiale, decisa a ricostruire un’Italia nuova, libera, democratica e repubblicana: ecco le considerazioni di Raffaello Cei: “...a tutta la mia generazione mancarono gli svaghi e le illusioni di quell’età. Seguimmo il nostro dovere, come ci era stato insegnato. Partimmo ragazzi, ritornammo - quando ritornammo - uomini fatti. Reduci, qualcuno mutilato, molti delusi ma desiderosi di tornare a vivere la nostra vita, c’era ancora la salute, c’era ancora la forza.”

Nota: Il racconto in corsivo è tratto all’autobiografia dal titolo “DICIASSETTE” di Raffaello Cei (Opera Creative Commons)

a cura di Maria Elena Ciccarello

Tante braccia per il Reich!

Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista



Martedì 26 marzo 2019, presso la Biblioteca del Senato, Sala degli Atti parlamentari, Biblioteca "Giovanni Spadolini", è stata presentata la ricerca promossa, finanziata e pubblicata grazie ad una sinergia tra Fondazione Memoria della Deportazione e ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari.

Il volume in due tomi dal titolo "Tante braccia per il Reich!", curato da Brunello Mantelli, edito da Mursia, vuole colmare una lacuna sulla storia dell'Italia nella Seconda guerra mondiale.

I lavori sono stati aperti con i saluti istituzionali di Gianni Marilotti (Presidente della Commissione Biblioteca e Archivio Storico del Senato), l'intervento di Floriana Maris a nome dei due organismi promotori e con un breve messaggio dello storico Enzo Collotti. Sono proseguiti con gli interventi di Giovanni Cerchia (Università del Molise), Lutz Klinkhammer (Istituto Storico Germanico di Roma) e Antonella Salomoni

(Università della Calabria); ha moderato l'incontro Luciano Zani (Vice Presidente Nazionale dell'ANRP - Sapienza Università di Roma) che ne ha parlato con gli autori e il numeroso pubblico.

Gianni Marilotti ha detto: *"I due tomi curati da Brunello Mantelli ci permettono di ricostruire una pagina importante della nostra storia e di onorare la memoria degli italiani reclutati come manodopera nell'Italia occupata dalle truppe della Germania nazionalsocialista."*

Tale opera si basa su un'accurata e meticolosa attività di ricerca, che emerge dalle fonti d'archivio e bibliografiche. Un ricco apparato di note che non appesantisce il testo e che permette al lettore di comprendere come i numerosi fatti citati siano stati ricostruiti attraverso approfondite ricerche negli archivi italiani e tedeschi.

Sono volumi che contribuiscono a fare luce su una pagina non sufficientemente esplorata della nostra storia e sul destino di molti nostri connazionali, durante il tragico periodo 1943-1945. Molti di loro non ritorneranno più dalle proprie famiglie, morti sotto i bombardamenti o a causa delle malattie e della fame.

È una storia che si intreccia al racconto di vite di singoli lavoratori o di intere comunità, sconvolte dall'avanzata della linea del fronte e dalla costruzione delle opere difensive dell'Organizzazione Todt sulla Linea Gotica. È una storia fatta di rastrellamenti improvvisi, precettazioni, arresti, retate urbane e nelle zone montane e di campagna. Uomini strappati alle loro case per alimentare la capacità produttiva dell'industria bellica nazista."
"Questi volumi - ha proseguito il Presidente Marilotti - sono il primo studio sistematico su dinamiche e modalità del prelievo coatto di lavoratori dall'Italia e del loro utilizzo nel Reich.

Nei due tomi vengono analizzate le modalità degli occupanti tedeschi e dei loro collaboratori fascisti per rac-



cogliere lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e di ogni altro settore, purché utili allo sforzo bellico della Germania nazista.

La presentazione di questa importante ricerca a cui hanno collaborato molti studiosi, ci consente di valorizzare il ruolo degli Archivi. Infatti è grazie ad essi che sono possibili ricerche come quella presentata oggi alla Biblioteca del Senato. Gli Archivi costituiscono un vero e proprio forziere della nostra storia, in grado conservare, comunicare e trasmettere il nostro passato, affinché sia di esempio e di insegnamento per il nostro futuro.

Questi pubblici eventi rappresentano anche l'occasione per mostrare alcuni preziosi cimeli custoditi presso l'Archivio Storico del Senato. Proprio per questo sono stati esposti in una teca alcuni documenti attinenti al periodo storico di cui si parlerà nell'incontro odierno, a cura dei nostri archivisti.

Tra i documenti significativi selezionati: l'ultima notizia dalla tradotta di Tarvisio del senatore del Regno Elio Morpurgo, vittima dell'Olocausto, caricato in un convoglio diretto ad Auschwitz. Non è inoltre da dimenticare che diversi futuri senatori della

Repubblica, furono condotti in campi di prigionia nazisti, come per esempio il senatore Gianfranco Maris, deportato nel lager di Mauthausen, ricordato dagli autori del libro con una dedica alla memoria o il futuro direttore della Biblioteca del Senato Vittorio Emanuele Giuntella, deportato in un lager in Polonia e in Germania." Tutti i relatori, nei loro interventi, hanno evidenziato che tra i pilastri fondativi della memoria della Repubblica, accanto alla Resistenza, alla deportazione politica, alla deportazione ebraica, all'internamento militare, alla prigionia di guerra, c'è anche il lavoro coatto nei campi e nelle officine del Terzo Reich.

Per il Terzo Reich l'impiego di manodopera straniera fu uno strumento fondamentale per sostenere l'economia bellica. Milioni di lavoratori provenienti in gran parte dai Paesi occupati, ma anche in buona mi-

sura da quelli alleati, furono impiegati in molteplici mansioni la cui funzione primaria era alimentare la produzione d'interesse militare. Centinaia di migliaia di lavoratori italiani, uomini e donne, erano già stati inviati in Germania per diventare «braccia per il Reich» fin dal 1938, quando l'Italia monarchico-fascista era alleata, in realtà già subalterna, di Hitler. Il reclutamento divenne forzato nei venti mesi di occupazione tedesca del nostro Paese (settembre 1943-aprile 1945).

Da tutti gli interventi è emerso che si tratta di una ricerca monumentale che colma una lacuna sulla storia d'Italia ed è stato inoltre sottolineato che questo è il primo studio organico su dinamiche e modalità del prelievo coatto di lavoratori dall'Italia e del loro utilizzo oltre Brennero, nel periodo della Repubblica Sociale Italiana, a cui gli apparati del fascismo di Salò



diedero un notevole contributo.

Nei due tomi indivisibili (1950 pagine) viene analizzato il modus operandi degli occupanti tedeschi e dei loro collaboratori fascisti repubblicani nel mettere le mani con la forza su lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e di ogni altro settore purché utili allo sforzo bellico del Terzo Reich, attraverso precettazioni, arresti, retate urbane, rastrellamenti nelle zone di campagna, prelievi indiscriminati negli istituti di pena.

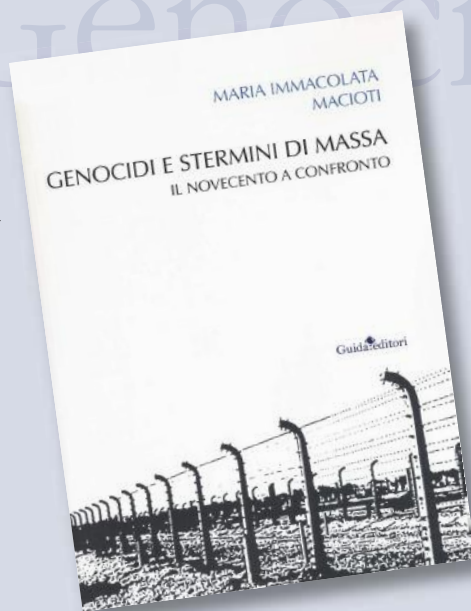
Nel primo tomo: il contesto europeo, il reclutamento di lavoratori dal Torinese, da Genova e provincia, dal Milanese, dal litorale adriatico, dall'Emilia e dall'Imolese. Nel secondo tomo: il reclutamento di lavoratori dalla Toscana, dalle Marche, dall'Umbria, da Roma e dal Lazio, e un approfondimento sui detenuti italiani mandati nell'industria chimica del Terzo Reich.

Autori del primo tomo (in ordine di pubblicazione): Brunello Mantelli, Giovanna D'Amico, Irene Guerrini e Marco Pluviano, Massimiliano Tenconi, Sara Bergamasco, Toni Rovatti, Andrea Ferrari e Marco Orazi.

Autori del secondo tomo (in ordine di pubblicazione): Francesca Cavarocchi, Annalisa Cegna, Antonella Tiburzi, Costantino Di Sante, Andrea Ferrari.

Prefazione di Gianni Perona, Fondazione Memoria della Deportazione.

Nota di Enzo Orlanducci, Presidente Nazionale ANRP.



Se proviamo a ripercorrere la storia del secolo scorso, possiamo constatare quanto sia drammatico il bilancio di violenza di cui è costellato. Una violenza che si è perpetrata in massima parte contro le popolazioni civili, colpite nella loro quotidianità dalle rovinose conseguenze dei conflitti armati, oppure oggetto di violente persecuzioni politiche, etniche o religiose. Questo drammatico tema è stato puntualmente e capillarmente documentato nel volume “Genocidi e stermini di massa. Il Novecento a confronto” l’ultima pubblicazione di Maria Immacolata Macioti, sociologa, responsabile dell’Osservatorio Rifugiati Vittime di guerra dell’ANRP, presentato nel corso di un incontro che si è tenuto il 23 gennaio u.s presso la sala conferenze dell’ANRP. A parlarne con l’autrice, due illustri ospiti, il sociologo Franco Ferrarotti e lo storico Enzo Pace che, dopo un breve saluto del presidente nazionale dell’ANRP Enzo Orlanducci, hanno offerto al qualificato pubblico un’ampia panoramica dell’opera sotto diversi aspetti.

La storia ci insegna che stragi, eccidi, stermini hanno sempre accompagnato il cammino umano. Il libro si apre con la descrizione del genocidio subito dagli armeni all’alba del XX secolo, nell’allora impero ottomano; si inoltra nell’indicibile Shoah, che i nazisti imposero agli ebrei; ripercorre stermini di massa o l’eliminazione di alcune categorie che, in contesti geopolitici diversi e in situazioni differenti, hanno insanguinato paesi come Argentina, Cile, Uruguay, Libia italiana, Rwanda, Sudafrica, Germania, Croazia, Serbia, Bosnia Erzegovina. Come mai tanti massacri, tante stragi? Questo libro affronta nello specifico i genocidi e gli stermini del Novecento, tentando analisi

Il Novecento, secolo di genocidi e stermini di massa

di Rosina Zucco

e comparazioni tra i vari accadimenti per vagliare affinità e diversità, per meglio comprendere il passato ma anche il nostro problematico presente e il nostro possibile futuro. Esiste, o meglio è esistito un modello dominante, in Europa, al riguardo? E alcuni ben noti, spaventosi fatti non europei, hanno avuto qualcosa a che vedere con quanto avvenuto in terra turca, in Germania e nei territori in mano al nazismo, o no? Per esempio i *desaparecidos* o il Rwanda, sono fatti a sé o presentano eventuali affinità? “Secolo breve” il Novecento? Non per certe zone martoriate, non per le vittime politiche di sterminio, di umiliazione, di dolore e di annientamento che hanno

colpito soldati e popolazione civile, uomini e donne, adulti e bambini. Esaminando paese per paese “ammissione” o “negazione” di tragici eventi, la Macioti affronta il tema del *genocidio*, una parola che, come ha spiegato Enzo Pace, non è antica: infatti è stata inventata durante la Seconda guerra mondiale, proprio da un ebreo polacco, Raphael Lemkin, che con quell’espressione volle descrivere, nel modo a suo parere più accurato, la tragica sorte che il popolo armeno subì all’inizio del Novecento. La riflessione sociologica della Macioti ripercorre per Argentina e Cile il dramma dei *desaparecidos*, negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, quando dittature militari, con un colpo di stato, decisero di eliminare fisicamente gli avversari politici. Per quanto riguarda la situazione nei Balcani, sia durante la Seconda guerra mondiale, sia successivamente con la disgregazione della Jugoslavia, nel volume si ricordano i soprusi e le uccisioni di massa compiute da serbi contro croati e viceversa, da serbi contro bosniaci, da cristiani contro musulmani e viceversa.

Enzo Pace ha definito il libro della Macioti un prezioso strumento per capire alcune dinamiche all’origine delle distruzioni di massa e metterle a confronto. Punto di partenza è il concetto della inconciliabile diversità: “È talmente differente da me che non può vivere sotto lo stesso tetto”. Quindi, l’*altro* diventa un nemico interno da eliminare. Da qui la genesi sociale di una macchina organizzativa efficiente per passare dalla distruzione simbolica alla distruzione fisica. In Rwanda, per esempio, c’è stato il retaggio politico e culturale del colonialismo belga che è riuscito a mettere uno contro l’altro due gruppi etnici

crimini di massa

dello stesso territorio, Hutu e Tutsi, questi ultimi, convertiti al cattolicesimo, divenuti classe dirigente che doveva amministrare la colonia da parte del re. Come si costruisce la figura del nemico? Enzo Pace, mettendo a confronto analoghe situazioni, ha parlato di “apocalisse mentale collettiva” preparata nel tempo, cosa che rende difficilissima la riconciliazione delle memorie. Franco Ferrarotti ha analizzato sotto vari punti di vista il lavoro della Macioti che è stato da lui apprezzato soprattutto sotto l’aspetto metodologico. Ci fa capire come la distinzione tra scienze esatte e scienze umanistiche non esiste più. Quando c’è l’irruzione della dimensione temporale nelle scienze della natura si può stabilire un’alleanza tra scienze della natura e scienze sociali, conciliando materia inerte e persona, verità di fatto e imprevedibilità. La sociologia, dal canto suo, si chiede a quali condizioni esploda una situazione. La risposta ce la offre l’impostazione interpretativa della ricerca, che è comparata e condizionale. In questo senso il libro non è consolante. Gli esseri umani sono “ricordi ambulanti”, tanto che Tzvetan Todorov ha parlato degli “abusi della memoria”. Il senso del nemico è il cemento che tiene insieme un popolo, concetto che implica una regressione paurosa. Il libro infatti non si limita alla Shoah, ma individua altri casi di questo fenomeno regressivo anche nei momenti più razionali: esclusione-inclusione. Lungi dall’essere consegnato agli archivi della storia, il fenomeno è ancora di palpitante attualità in una Europa in cui 27 paesi non riescono a risolvere il problema delle emigrazioni. Perché questo ostracismo? Siamo troppo incatenati all’idea di *io/noi e l’altro*, mentre

l’identità e l’alterità avrebbero bisogno l’una dell’altra, puntando sulla forza dell’interscambio. Ferrarotti vede nel libro lo specchio della nostra cronaca. Il concetto di cultura, oggi è fondamentalmente responsabile della cesura fra omnitras e humanitas, e questo il libro lo afferma nel tessuto del racconto. Chiunque venga al mondo ha il “diritto all’umanità”, per cui regola etica è che tutti gli esseri umani hanno diritto all’umanità, cioè ad essere accolti e accettati. L’accettazione dell’altro è garanzia della mia sopravvivenza. In conclusione,

Muro di Berlino, molti altri muri, fisici e non, sono stati alzati.

Come giudicare il passato? Come sanare le ferite? Il tribunale di Norimberga nel 1946 condannò i maggiori nazisti per gli indicibili crimini contro il popolo ebraico, mentre per l’ex Jugoslavia, il Tribunale penale internazionale, istituito dal Consiglio di sicurezza dell’ONU nel 1993, chiuse i suoi lavori nel 2017 con sentenze di condanna non ritenute giuste da una parte dell’opinione pubblica di Croazia e Serbia. Più difficile ancora sanare le persecuzioni in



oggi, in un contesto di tecnologia planetaria, dominata da organismi multinazionali, la cittadinanza non può essere legata a un fatto geografico.

Maria Immacolata Macioti, al termine dei due interventi ha cercato di tirare delle conclusioni, riportando il discorso al presente dell’Europa dove è difficile conciliare memorie contrapposte. Le ceneri del passato sono ancora vive e i problemi non mancano perché non c’è una politica comune. Il tema non riguarda solo i paesi “altri”, visto che, una volta abbattuto il

Rwanda nel 1994-1995, che causarono mezzo milione di vittime. Nei diversi contesti contraddittorio è stato l’atteggiamento delle Chiese, delle autorità e dei fedeli. La rigorosa e vasta indagine della Macioti si conclude, partendo da esperienze concrete, con la possibilità di una giustizia senza vendetta. Importante è il dialogo tra chi vide da vicino gli orrori e le generazioni venute magari decenni dopo. Esprime la speranza che la conoscenza di tremendi eventi sia memoria e monito perché non accadano più.



La considerevole raccolta di testimonianze sull'internamento dei militari italiani nei lager nazisti, pervenute nel corso degli anni all'ANRP, annovera sempre più frequentemente nella sua compagine un'attenzione tutta "al femminile". La realtà drammaticamente vissuta dai padri in quei venti mesi dopo l'8 settembre del 1943, è sempre più spesso riportata con grande sensibilità e consapevolezza dalle figlie che se ne fanno portavoce attraverso il recupero di diari, lettere, fotografie e altro materiale atto a ricostruirne la complessa e poliedrica fisionomia.

Una simile ricerca è stata anche all'origine del volume "Diario dell'alpino Francesco Maccario", redatto dalla figlia Paola, che è stato presentato presso la sala conferenze dell'ANRP il 20 febbraio. Per inquadrarne il contesto storico è intervenuto lo storico Mario Avagliano, mentre a Potito Genova, consigliere nazionale dell'ANRP, nonché figlio di un IMI, è stato affidato il com-

Diario dell'alpino Francesco Maccario

Dopo il saluto e una breve carrellata di inquadramento del presidente Enzo Orlanducci, Avagliano ha illustrato il contenuto del libro, contestualizzando nel contempo

padre Francesco, alpino di leva, classe '23, chiamato alle armi a 19 anni nel 1942 e internato in vari lager nazisti dopo l'8 settembre 1943, fino all'aprile 1945. In realtà la prima parte del testo, dal settembre 1942 all'8 settembre del 1943, riporta i contenuti delle lettere che l'alpino Francesco scambiava con la famiglia e in particolare con la sua fidanzata Mary, abilmente trasformati dall'autrice in forma di diario per dare omogeneità al racconto. Il desiderio della scrittrice è di far emergere la tragica esperienza del padre, giovane di una generazione che non amava raccontare la dura prova subita, vergognandosi di averla vissuta.

Il giovane Francesco, cresciuto nel ventennio fascista, possiede i valori etico-morali della sua generazione, in particolare un forte senso del dovere nei confronti della Patria. Parte quindi militare pronto alla guerra, orgoglioso di appartenere al Corpo degli Alpini e al suo Reggimento. Naturalmente nasconde nel suo intimo la paura dell'ignoto, la solitudine, la mancanza degli affetti e soprattutto quello della sua "morosa", che lo sosterrà per tutta la sua drammatica vicenda.

In questo dualismo emotivo - come ha fatto notare Potito Genova - vince la positività: la vita militare è un'opportunità di crescita, gli dà vigore fisico e morale, le privazioni sollecitano il senso di sopravvivenza, insegnano a scegliere il bene e non il male, le virtù e non i vizi. Legato all'amore di Mary, si allontana da situazioni sessuali scabrose che deteriorano la comunità; preferisce dedicarsi allo studio per prepararsi al temuto ma ambito esame di maturità, quale riscatto ed evoluzione



pito di analizzare il vissuto del protagonista dal punto di vista psicologico e relazionale.

la vicenda degli IMI. Il libro della Maccario riporta fedelmente le pagine del diario di prigionia del

Francesco Maccario

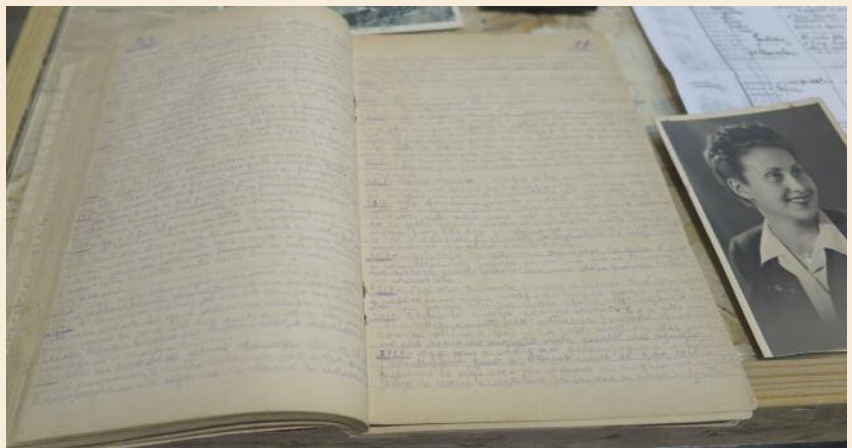
sociale. Ha un forte amor proprio e spiccata autostima, è giudizioso, attento e preciso, prodigo di consigli per gli amici e la fidanzata; caratteristiche che saranno determinanti per sopravvivere alla triste esperienza della prigionia. Questo atteggiamento lo aiuta a non deprimersi dagli eventi della catastrofe ormai imminente, sostenuto anche dalla fede e dal suo estremo senso del dovere.

Arrivato il momento della scelta, dice “NO” ai minacciosi e ormai nemici tedeschi. A questo punto iniziano la prigionia, la fame, gli stenti, l’abbruttimento fisico e morale, la violenza. Passa da un campo di concentramento ad un altro, vive tra la sporcizia, pidocchi, pulci, sceglie il lavoro dei campi che gli fa ritrovare un po’ di dignità, gli migliora la vita. Intanto con il suo carattere intraprendente si relaziona con altri prigionieri (francesi, russi, polacchi), si sente più libero e riesce a creare situazioni positive.

La prigionia cambia però il linguaggio di Francesco, che diventa più spicciolo, più sbrigativo, più scurrile; la sopravvivenza sporca la speranza e i suoi ideali. Tutto diventa marcio e lercio. L’avversione per i tedeschi e i fascisti cresce insieme alla rabbia. Però non si perde d’animo, la conoscenza della lingua francese lo aiuta molto nei rapporti con gli altri prigionieri, diventa scaltro, spavaldo; muta la prigionia in opportunità dedicandosi al baratto di prodotti recuperati tra i prigionieri, sopravvive con caparbia. Arriva il 1944, Francesco continua la sua “resistenza”, subisce punizioni e bastonate ma non si arrende, i bombardamenti degli alleati si intensificano, crescono le macerie insieme alle malattie



e tanta ansia e noia. Francesco si ammala di difterite e con la malattia arriva l’exasperazione per una situazione umanamente incomprensibile, le parole del suo diario diventano crude, solo brevi annotazioni, la pazienza



ha un limite.

All’inizio di febbraio del 1945 esce finalmente dalla malattia, si sente più positivo, ormai gli alleati sono alle porte, così il 6 aprile i tedeschi abbandonano il campo, la libertà è finalmente giunta.

Come è stato fatto notare da Potito Genova, la lettura del diario dell’alpino Francesco Maccario, voluta e proposta dalla figlia Paola, indica precisi insegnamenti per le nuove generazioni, da trasmettere con orgoglio: l’amore per lo studio, quale strumento di conoscenza, il senso del dovere, oggi molto spesso dimenticato, il valore della Famiglia e della Patria, quali Valori di unità e solidarietà sociale, e per i giovani più demotivati un grande esempio di autostima per crescere nella vita, realizzando un progetto senza mai perdersi d’animo.

Grazie anche a numerose chiose personali da parte dell’autrice, è stata sempre viva l’attenzione del pubblico, partecipe e motivato, tanto che nella sala aleggiava una certa “aria di famiglia”, come ha fatto notare Orlanducci.

La drammatica esperienza di Francesco è una tra quelle dei 650.000 Internati Militari Italiani

la cui memoria deve essere consegnata alla Storia per trovarvi la giusta collocazione, un compito a cui l’ANRP si dedica quotidianamente con le sue attività, i suoi progetti, la passione e l’entusiasmo dei suoi membri.

La Ministra della Difesa presente alla commemorazione per le vittime del naufragio dell'Oria

In occasione del 75° anniversario del naufragio del piroscafo Oria, affondato il 12 febbraio 1944 presso l'isola di Patroklos, nel mare Egeo, si è tenuta a Velletri (Roma), il 10 febbraio nella Cattedrale San Clemente, una Messa Solenne celebrata dal S.E.R. Mons. Vincenzo Apicella, in onore degli oltre 4000 dispersi. Alla cerimonia di commemorazione erano presenti il Ministro della Difesa Elisabetta Trenta, il sindaco di Velletri Orlando Pucci, il Gen. dei Carabinieri Antonio Ricciardi, l'Addetto dell'Ambasciata di Roma-

Nel caso dell'Oria, i soccorsi, ostacolati anche dalle pessime condizioni meteo, si salvarono solo 37 italiani, 6 tedeschi, un greco, 5 uomini dell'equipaggio, incluso il comandante Bearne Rasmussen e il primo ufficiale di macchina.

Nel corso della cerimonia il promotore ed animatore dell'incontro, Antonio Albanese, già addetto militare presso l'Ambasciata d'Italia in Grecia, ha rivolto un pensiero alle famiglie dei 4116 dispersi. E ha sottolineato che *"La presenza della ministra Trenta e di*

tante componenti delle associazioni combattentistiche e d'Arma testimonia che si sta frantumando quel muro che si interpone fra cittadini e istituzioni. Ciò è merito soprattutto della rete di diffusione operata dai famigliari dei dispersi, nata spontaneamente per portare avanti l'impegno di rintracciare i familiari di tutte le vittime e soprattutto dei dispersi. Questo, grazie al ritrovamento di un elenco che se pur

redatto nel 1946, ha contribuito a ricostruire la lista dei presenti sulla nave al momento del naufragio. Sempre ai familiari si deve il contributo per il ritrovamento di un'altra importante lista di circa 7000 nomi, quella del Donizetti, affondato nell'Egeo". Albanese ha fatto presente che a distanza di poche ore dalla commemorazione di Velletri, si è svolta analoga cerimonia in Grecia presso il monumento inaugurato dalle autorità elleniche nel 2014. Albanese ha concluso il suo intervento facendo appello alla sensibilità dei familiari affinché si facciano apripista presso i comuni italiani per contattare altrettante famiglie e contribuire alla conoscenza di questa pagina di storia.

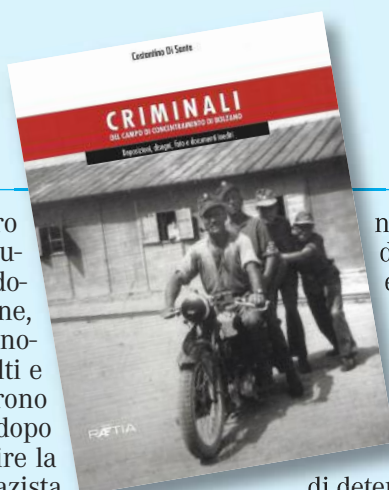
Un particolare ringraziamento è stato porto alla delegazione della Sezione dell'ANRP di Veglie "venuta da lontano".



nia per la Difesa Iulian Barbu, il Comandante della Scuola Marescialli Carabinieri Marino Liviano, il Vicario generale Arcidiocesi di Rodi Fr. Luke John Gregory. Per l'ANRP era presente una delegazione dalla Sezione di Veglie (Lecce), intitolata a Rollo Libertario, guidata dal presidente Raffaele Cucurachi.

Alla Messa erano presenti numerosi familiari delle vittime di quella drammatica vicenda che si accomuna a quella di tanti altri militari italiani, catturati dopo l'8 settembre 1943 e trasferiti dai tedeschi compiendo la prima parte del tragitto via mare, verso i lager del Terzo Reich. Dalle isole dell'Egeo partivano navi stipate di soldati italiani dirette verso la terraferma e gran parte di queste, tra incidenti e bombardamenti dagli Alleati, furono affondate. A rendere davvero tragica la situazione fu il fatto che i prigionieri venivano bloccati dai tedeschi, per impedir loro di uscire dalle stive.





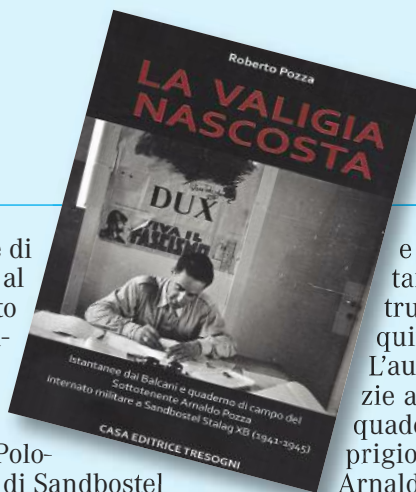
Costantino Di Sante con questo libro nato dal ritrovamento di fondi e documenti inediti raccolti nell'immediato dopoguerra dalle autorità alleate e italiane, fa luce sull'aspetto fino ad oggi sconosciuto riguardante le personalità, i volti e il destino degli aguzzini che seminarono terrore in Via Resia. Documenti che dopo 75 anni hanno consentito di ricostruire la struttura organizzativa della polizia nazista

nella zona d'operazioni delle Prealpi e le dinamiche che hanno portato all'arresto e all'omicidio di Mario Longon, uno dei capi della resistenza bolzanina, nelle ore che lo videro prigioniero della Gestapo. Il campo di concentramento di Bolzano gestito dalle SS tra il 1944 e il 1945 rappresentò insieme alla Risiera di San Saba a Trieste, il principale luogo di detenzione e tortura nazista in Italia.

Costantino di Sante

CRIMINALI DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI BOLZANO

Editions Raetia · Pagg. 319 · € 24,00



Roberto Pozza ripercorre le vicende di suo padre Arnaldo, dall'ammissione al Corso allievi Ufficiali di complemento di Napoli, all'entrata in guerra dell'Italia, alla partenza per il fronte, sino alla sua cattura da parte dei tedeschi in Albania il 14 settembre 1943 e la deportazione nei lager in Polonia e Germania tra cui lo Stalag X B di Sandbostel

e l'Oflag 83 di Wietzendorf, fino alla tanto attesa liberazione da parte delle truppe alleate nel mese di aprile 1945 e quindi al rimpatrio qualche mese dopo. L'autore ricostruisce i vari passaggi grazie a fotografie, lettere, appunti tratti dal quaderno del padre, memorie di guerra e prigionia di persone che condivisero con Arnaldo quei luoghi.

Roberto Pozza

LA VALIGIA NASCOSTA

ISTANTANEE DAI BALCANI E QUADERNO DEL CAMPO DEL S.TE. ARNALDO
POZZA, INTERNATO MILITARE A SANDBOSTEL STALAG X B (1941-1945)

Tresogni Editore · Pagg. 155 · € 14,00



Le *“Molteplici anime di Giuseppe Consoli”* ripercorre la carriera artistica dell'autore, dai primi disegni realizzati nei campi di prigionia in Germania fino alle opere degli anni successivi. Una produzione, quella di Consoli, che va dall'olio su tela, all'acquarello, alla scultura in ferro. All'attività di artista affiancò anche quella di funzionario di Soprintendenza di Genova e Milano. Nella sua carriera affrontò varie

tematiche del Novecento, come la vita nel Lager, i paesaggi siciliani, la campagna, la cronaca degli anni settanta, ottenendo così vari riconoscimenti tra cui il Premio Suzzara nel 1950 con *“Bracciante siciliano”* e nel 1951 con *“Strage della Portella della Ginestra”*. Il libro, in parte catalogo, si completa con il regesto delle opere, l'antologia critica, l'elenco cronologico delle esposizioni e la bibliografia.

Giuseppe Consoli
LE MOLTEPLICI ANIME DI GIUSEPPE CONSOLI

Editore Nexo · Pagg. 157 · € 24,00

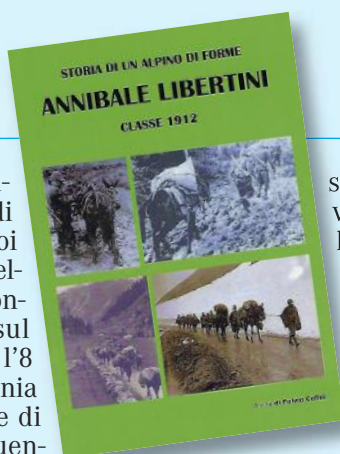


Maurizio Fumarola-Mauro racconta la propria esperienza nel IX Corso per allievi ufficiali di complemento della Regia Accademia Navale di Brioni, che dopo l'8 settembre 1943 subì l'umiliante cattura e il conseguente trasferimento nei campi di concentramento nazisti. I reduci italiani una volta rimpatriati constatarono amaramente che il sacrificio di più

di un milione di militari dislocati tra Istria-Balceni ed Egeo, era stato trascurato, se non dimenticato. Lo scopo di questo libro è appunto quello di offrire una visione completa sul significato di quanto accadde in quegli anni terribili. Il libro si conclude con due elenchi, prima quello dei colleghi scomparsi in prigionia, poi, se pur parziale, quello con gli indirizzi dei colleghi del IX Corso.

Maurizio Fumarola-Mauro · Simonetta Ghezzi
QUELLI DI BRIONI... I FIGLI DEGLI ANNI TERRIBILI

Besa Editrice · Pagg. 225 · € 18,00



Fulvio Cofini ci racconta la storia dell'abruzzese Annibale Libertini, alpino di Forme, classe 1912, e di alcuni dei suoi compagni di sventura (tra cui il padre dell'autore, Giustino Cofini) con i quali condivise il periodo di leva, la guerra sul fronte greco, la cattura a Giannina dopo l'8 settembre 1943 e la prigionia in Germania negli Stalag di Sandbostel, Amburgo e di Dessauer Ufer, un sottocampo di Neuen-gamme. Nel testo l'autore evidenzia con

scrupolosa minuzia la condizione di schiavitù a cui vennero sottoposti i militari italiani, ed il passaggio dalla loro condizione di *“IMI”* a quella di lavoratori civili nel luglio del 1944. Gli eventi sono ricostruiti da Cofini grazie alla testimonianza episodica di Libertini, ai dati estrapolati dai fogli matricolari, dai diari di ogni alpino citato e dai contenuti del *“Diario Storico”* dei loro reparti di appartenenza, in particolare il Battaglione *“Val Pescara”*.

A cura di Fulvio Cofini
STORIA DI UN ALPINO DI FORME. ANNIBALE LIBERTINI. CLASSE 1912
 Stampato per proprio conto · Pagg. 134



MEDAGLIA D'ONORE

a cura di Gisella Bonifazi

In tutta Italia le cerimonie per la consegna delle Medaglie d'Onore a quanti hanno contribuito ad una Italia libera e democratica. Di seguito la cronaca di alcune manifestazioni che hanno visto protagonisti i nostri associati.



BRESCIA • Il Prefetto di Brescia Annunziato Vardé, all'interno dell'Auditorium San Barnaba, ha consegnato ai familiari di 52 ex IMI, di cui 2 viventi, le Medaglie d'Onore ai deportati e internati nei lager nazisti, alla presenza del Sindaco Emilio Del Bono e altri 13 sindaci della provincia bresciana. Erano presenti anche i familiari di Quarto Alberti, nativo di Peia, emigrato dall'Italia in cerca di lavoro dopo il rientro dalla prigionia. Successivamente si è tenuta la commemorazione al monumento del deportato in Piazzale Cremona, sempre alla presenza dei sindaci, delle au-

torità cittadine e di tutti i parenti.

LECCE • Nella celebrazione del Giorno della Memoria, presso la Prefettura leccese, la Medaglia d'Onore è andata a tre salentini. Il principale protagonista è stato Donato De Pascalis, 97enne di Miggiano. Catturato a Creta l'8 settembre 1943, rimase nel campo di concentramento di Essen, fino al 10 aprile 1945.



Sono state consegnate due medaglie anche ai familiari di altri ex IMI: Antonio Pierri, classe 1921, caporal maggiore di Artiglieria, originario di Ugento, di stanza con l'Esercito in Albania, il 10 settembre venne catturato e condotto in un campo di concentramento a Thorn; Giovanni Serra, leccese, classe 1920: venne catturato ad Atene e inviato nel campo di prigionia di Bonn. Destinato al lavoro coatto, fu

impiegato in una fabbrica di mattoni, il 16 ottobre del 1945, fu liberato e rimpatriato dagli Alleati.

MILANO • In occasione della Giornata della Memoria, il Prefetto di Milano Renato Saccone ha consegnato quattordici Medaglie d'Onore. Tredici sono state assegnate alla memoria e ritirate dai familiari. Franco Tenderini, vivente e lucido testimone, ha ricevuto l'Onorificenza dal Ministro Marco Bussetti e dal Sindaco di Milano Giuseppe Sala. La cerimonia si è svolta lunedì 28 gennaio, nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico Statale 'Artemisia Gentileschi' di Milano, nell'ambito della presentazione dei progetti realizzati dagli studenti delle scuole milanesi. Alla cerimonia sono intervenuti oltre alla senatrice a vita Liliana Segre, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Stefano Buffagni, l'assessore regionale Bolognini e sette sindaci dei comuni di residenza degli insigniti.



NOVARA • La Prefettura di Novara, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Territoriale, ha organizzato il Giorno della Memoria con l'evento celebrativo "Il Valore della Memoria". Nel corso di tale evento, alla presenza di numerose autorità civili e militari e di oltre 250 studenti, si è proceduto alla consegna della Medaglia d'Onore ai familiari dei cittadini insigniti della provincia: Giovanni Bonzi nativo di Dossena, Giuseppe Caccia

Colombo di Vespolate morto nel Lager Zeithain in Sassonia e Gioacchino Marchizza di Novara. Tanta l'emozione che ha avvolto l'intera platea, nell'ascoltare i brevi ricordi vis-



suti dai tre internati, fatti dalle figlie e da un nipote, che hanno ritirato l'onorificenza alla memoria. Il Prefetto Rita Piermatti ha invitato gli studenti a sentire il "dovere della memoria", intensificando il dialogo nella comunicazione più autentica, nello sforzo della reciproca comprensione, nell'unione dei propri intenti, affinché le atrocità del passato dei loro coetanei non abbiano mai più a ripetersi. Anche il sindaco di Novara Alessandro Canelli, si è unito all'invito fatto dal Prefetto "creando un senso di trasmissione culturale che deve partire dalle scuole".

Diverse iniziative hanno visto impegnati i ragazzi delle varie scuole del territorio, tra queste uno spettacolo teatrale "Non solo polvere", scritto, prodotto e messo in scena dagli stessi studenti.

PALERMO • Ad accogliere i familiari dei cinque militari internati siciliani, nella sala della Prefettura, il prefetto Antonella Di Miro, autorità militari, civili e numerosi ragazzi di quattro istituti scolastici della città palermitana.



La cerimonia, intitolata "Un paio di scarpette rosse", si è svolta in un clima di concentrazione ed emozione tra letture di brani e canti. Di Miro ha voluto soffermarsi sulla speranza, quella che allora "anche nel buio della ragione e dell'anima, ha guidato l'umanità verso il bene". Le Medaglie d'Onore sono state consegnate ai familiari dei militari: Nicola Bova, Umberto Cordova, Giuseppe di Paola, Vincenzo Guarcello e Antonino Passaro, quest'ultimo reclutato nel 17° Battaglione della Divisione "Acqui", divenuta famosa per l'eccidio, da parte dei tedeschi, di migliaia di soldati avvenuto a Cefalonia e Corfù, in Grecia fra l'8 e il 23

settembre 1943. Al termine, il Prefetto ha fatto dono ai ragazzi di una copia del diario dell'internato Giuseppe di Paola.



PAVIA • Venerdì 25 gennaio si è svolta in Prefettura a Pavia la cerimonia per il Giorno della Memoria; alla commemorazione sono intervenuti il Prefetto Attilio Visconti, il Presidente della Provincia Vittorio Poma, il Sindaco Massimo Depaoli, il Presidente del consiglio comunale Antonio Sacchi e il Vescovo di Pavia Monsignor Corrado Sanguineti.

La cerimonia ufficiale si è conclusa con la consegna delle Medaglie d'Onore - alla memoria - da parte del Prefetto Visconti e del sindaco Depaoli. Sono tre ex IMI nativi fuori provincia ed emigrati in terra pavese nei primi anni '50: Giuseppe Bertocchi da Clusone, Giovanni Cossali da Parre e Egidio Bigoni da Ardesio, tutti della Valle Seriana in provincia di Bergamo.



AQUILA • Il Prefetto della Provincia dell'Aquila Giuseppe Linardi, nel corso della cerimonia per la Giornata della Memoria, ha consegnato le Medaglie d'Onore alla memoria di Cosimo Pagone, Giulio Farina, Sabatino Iannacci, Cono Gugliotta e Silvestri Salvatore. La concessione della Medaglia d'Onore ai viventi ed ai congiunti dei deceduti, sono manifestazioni fatte in forma solenne e alla presenza delle massime Autorità Civili e Militari, esse sono momenti di memoria e riflessione per tutti.

In visita al Museo



Il Senatore Gianni Marilotti, presidente della Commissione per la Biblioteca e Archivio Storico del Senato.



Il Gen. B. Vincenzo Romano
Capo del 5° Reparto "Comunicazione" SMA.



Gli studenti dell'Istituto Comprensivo Statale
"Orazio" di Pomezia incontrano l'ex IMI Michele Montagano.



Visita di una classe del Liceo Scientifico
"Nomentano" di Roma.



Studenti del Liceo Classico Sperimentale Statale
Bertrand Russell.



Riunione del Comitato Esecutivo per la concessione
della Targa di benemerenzia Icaro.



IMI INTERNATI MILITARI ITALIANI

ITALIENISCHE MILITÄRINTERNIERTE

ITALIENER IN DEUTSCHER KRIEGSGEFANGENSCHAFT 1943 BIS 1945

ITALIEN-DEUTSCHLAND:
FÜR EINE GEMEINSAME ERINNERUNGSPOLITIK

2019/2020

23. April 2019 bis
25. August 2019
ZEITHAIN

Gedenkstätte Ehrenhain Zeithain
Zum Ehrenhain 1 - 01619 Zeithain

10. September 2019 bis
12. Januar 2020
TORGAU

Dokumentations- und Informationszentrum (DIZ) Torgau
Schloss Hartenfels - Schlossstr. 27 - 04860 Torgau

P. Orsini. Internierte im Lager Wietzendorf, 20. September 1944 - Aquarell 293 x 206 mm (Vordersäte) - Privatsammlung